

Liceo Scientifico "A. Vallisneri" Lucca

Premio artistico - letterario

IdeeParoleColori

Terza edizione 2018



CAMPANO
EDIZIONI

DEL CHIARO

Liceo Scientifico “A. Vallisneri”

Nel 1941 la città di Lucca ottiene l'istituzione del Liceo Scientifico che verrà intitolato ad Antonio Vallisneri (1661-1730) insigne studioso e scienziato nato in Garfagnana.

Il Liceo Scientifico “Antonio Vallisneri” ospitato in un'ala del convento di San Ponziano, in via Elisa, ebbe nell'anno scolastico 1941-42 due classi prime. Furono anni segnati dal corso degli eventi politici e bellici, la cui memoria si conserva in due quaderni del Consiglio Regionale della Toscana (2004), uno dei quali dedicato a Giovanni Menesini, alunno dell'a.s. 1941-42 che non poté sostenere l'Esame di Stato perché morto nel giugno 1944 nella strage nazista di Forno, un anno prima che i suoi compagni di classe conseguissero la licenza liceale. In quello stesso anno il prof. Carlo Del Bianco fu ucciso da nazifascisti e il primo Preside del Liceo prof. Ernesto Guidi, che si era rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale, fu deportato in Germania, da dove tornerà l'anno successivo per riprendere il suo posto con rinnovato impegno e con consapevolezza culturale e amministrativa. Organizzò la sezione staccata di Viareggio già nel corso del 1945 su indicazione e impulso del Regional Education Officer di Firenze e nel 1946 quella di Castelnuovo Garfagnana. Nel 1963, il “Vallisneri” venne trasferito nell'attuale sede, realizzata grazie a un finanziamento dell'Amministrazione Provinciale; successivamente, a seguito del progressivo aumento degli iscritti, che nell'a.s 1972-73 rese possibile la sezione staccata di Capannori, il complesso è stato ampliato con nuovi spazi, tra i quali il “Padiglione Nuovo”. Fu originariamente destinato alla didattica laboratoriale, rimasto obiettivo primario della formazione e della politica scolastica della scuola, che come Polo di numerose e importanti attività di aggiornamento a partire dagli anni '80 ha consolidato e arricchito la sua tradizione didattica, portando la Scuola ad essere la più frequentata della Provincia. Dall'anno 1986, il Liceo ha ampliato l'offerta formativa con corsi sperimentali, di tipo scientifico e linguistico.

Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Terza edizione 2018

In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro

© 2018 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

ISBN 978 8 86528 431 5

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa, nel maggio 2018

www.edizioniilcampano.it

info@edizioniilcampano.it

PREFAZIONE

Sono rimasta molto colpita nel leggere i racconti e le poesie scritte dai ragazzi, prima di tutto dalla scelta dei temi: emerge sullo sfondo la società che abbiamo consegnato nelle loro mani e di cui la nostra generazione di adulti è responsabile. Un mondo dove la violenza sembra spuntare dietro ogni angolo, prenderti alla sprovvista, coglierti indifeso e impreparato all'interno delle stesse mura domestiche o nel giro delle persone più vicine, inquinare gli incontri più intriganti, comparire talvolta come estrema soluzione di rapporti sbagliati o problematici e sicuramente come la soluzione più comune nelle controversie internazionali. In qualche caso appare mascherata da una forma malata di amore, in qualche altro si accanisce contro se stessi. Non c'è speranza dunque per l'umanità? Siamo riusciti a rovinare definitivamente questa terra, a sporcarla delle nostre patologie? La risposta a questa domanda è stata la sensazione più piacevole che ho provato nel leggere le opere in concorso: no, per fortuna non ce l'abbiamo fatta a macchiare la speranza e l'entusiasmo dei giovani per il futuro. La magia si fa spazio tra le macerie potente come non mai: nelle voci fatate del vento e della pioggia; in un pensiero ineffabile e misterioso; nella forza interiore, capace di ricostruire tutto da capo, di rinascere più volte, sempre più grande, sempre più coraggiosa; nell'incanto di un paesaggio familiare, di cui si conoscono e riconoscono i suoni e i profumi più segreti; nella libertà di scegliere il proprio spazio nell'universo, da cui partire per una strada originale, al di là degli schemi, dei giudizi, delle convenzioni; nell'emozione che ti travolge e rimescola tutto ciò che sei in un istante; nei dolori inconfessabili che ti rendono fragile ma autentico e si rispecchiano solo negli sguardi silenziosi, che non hanno bisogno di parole.

E anche, perché no, in questa voglia di scrivere e di disegnare, di fissare ricordi, volti, suggestioni e dar loro la dignità dell'arte, di ricostruire storie e raccontarle per trasmetterne la sofferenza o la gioia, ma soprattutto il valore, che va al di là dei fatti e degli eventi e risiede in ogni persona in quanto tale, nella bellezza irripetibile di ogni anima.

Alessandra Altamura

PROSA

Secondo Classificato

CARA HELEN

Cara Helen,

ti scrivo per sapere il tuo nome. So che non è questo, ecco perché te ne ho dato uno io, come preferisco. In realtà ti ho immaginata per intero, con la risata cristallina (che non ho mai sentito) e lo sguardo malizioso (che sfortunatamente non è mai caduto su di me). Sono un tipo anonimo: se tu mi conoscessi da anni non riusciresti comunque a distinguermi tra la folla nella metropolitana, che è il posto che frequento più spesso. Ecco, lo sapevo. Ho già detto troppo. Non ho mai fatto questo genere di cose. In realtà non ho mai fatto quasi niente. Ho una vita nella media, un viso come tanti e un cane nel mio piccolo appartamento, come tutti i ragazzi che si rispettino da poco stabiliti in un nuovo loft. Andavo all'università, studiavo, mangiavo, dormivo tutti i giorni fino alla prima volta che ti ho vista. Adesso vado all'università, studio, mangio, (non) dormo pensando a te. Provo emozioni contrastanti: come osi farti spazio per entrare nei miei più segreti pensieri? Mi ripeto di continuo due parole, cinque lettere, tre sillabe.

Considero l'amore un sentimento inutile, inventato da molti scrittori. "Le farfalle nello stomaco e la bocca asciutta alla visione di una persona sono cavolate" mi dico. Memorizzo questa frase finché non ti guardo ancora. In quel fugace momento, la mattina presto, scordo tutto. Ho le farfalle nello stomaco e la bocca asciutta. Penso alle tue carezze, ai tuoi capelli che mi sfiorano e al tuo modo di vestire disordinato. Penso moltissime cose, anche se non sono vere. Sei arte... Ed io sono ridicolo. D'altronde, tutte le lettere d'amore (e chi le scrive), da me considerate superficiali, lo sono. Non so neanche perché ti sto raccontando queste cose. Di sicuro non t'interessano. Se invece t'interessano, scusami Helen, ma dovrò valutare attentamente la possibilità di metterti questo foglio nello zaino.

Ti amo.

Un giorno caddero i libri dal tuo zaino sdrucito, tu li raccogliesti e corresti via, probabilmente in ritardo. Io mi girai proprio in quell'attimo, riuscen-

do solo a vedere la linea dolce sul tuo viso che accompagna il mento alle orecchie.

Ti amo.

Hai un delizioso callo sull'orecchio destro. Lo so perché un giorno, per sbaglio, presi il tuo stesso vagone e ti vidi: eri sovrappensiero e ti toccavi il lobo. Credo che sia una tua abitudine.

Ti amo.

Penserai che ti stia spiando e probabilmente la miglior cosa che tu possa fare è denunciare un povero innamorato come me alle autorità competenti. Ma la città è piccola e rivedi le stesse persone anche due o tre volte il giorno. E forse voglio anche un po' spiarti.

Ti amo.

Come ci s'innamora? Si resta sospesi sopra un burrone? O ci si casca? Forse s'inciampa. Credo di averti annoiato abbastanza. Credo proprio che questa ridicola lettera non possa rimanere nel mio cassetto, quindi se tu mi volessi rispondere, puoi lasciare il messaggio nel bar di fronte alla tua fermata finale, in qualche modo lo avrò. Spero solo che, anche se non sai chi io sia, tu riesca a riconoscermi nella metro. Ti amo.

Caro Paul,

Ti ho dato anch'io un nome di fantasia, che mi piace. Dato che sembra tu sappia quasi tutto di me (come puoi trovare affascinante un callo sull'orecchio?), adesso ti lascio nel dubbio, non rivelandoti come mi chiamo. Quando le mie amiche hanno saputo di uno spasimante anonimo, mi hanno preso in giro per giorni. Sei diventato il famoso Shakespeare in love! Sto scherzando, non mi beffo di te. Va bene, adesso faccio la seria. Ammiro il tuo coraggio. Nessuno mi aveva mai scritto una lettera. Ho trovato un bigliettino ripiegato nello zaino ed ero già mezza innamorata del mittente. Odio i messaggi digitali perché sono privi di intonazione e nessuno ci scrive mai le cose che davvero vuol sapere o dire. Uno schifo. Non fraintendermi, la lettera che mi hai inviato non parla né gesticola, ma la carta fa tutto un altro effetto. Puoi vedere le cancellature, se ci sono buchi, mac-

chie o strappi sul foglio (per caso bevevi il caffè mentre scrivevi?). Questa sì che è arte, non la mia figura. Lo sapevo, anch'io sto divagando. Scrivimi di te e inserisci più informazioni che puoi anche nel foglietto che usi. Consegna la tua risposta al solito bar.

Mi hai reso estremamente curiosa,
tua Helen.

Cara Helen,

devo dire che Paul mi piace molto. Era il nome che volevo dare a mio figlio con la fidanzata delle medie. Gelosa? Spero di sì.

Non speravo che tu mi rispondessi. In realtà ci pensavo tantissimo e sempre. Ti ricordi quando ti ho detto che la mia vita è sempre stata così com'è? Mi ricordo che nella raccolta delle poesie di "Spoon River", un ragazzo defunto diceva che sulla sua lapide era stata disegnata una barca con le vele ammainate ancora nel porto: la sua vita era trascorsa lenta e noiosa a causa della paura del mondo. Credo che probabilmente finirò così, se non farò quello che sto per dirti. Sicuramente mi pentirò di aver scritto questa cosa, ma devo rischiare. Voglio smetterla di immaginarti continuamente senza poterti neanche toccare. Voglio smetterla di sentirmi così piccolo. Voglio disperatamente essere grande con te, voglio che la mia nave salpi. Aspettami al nostro bar alle 16,30 di lunedì, io ci sarò. Con amore, Paul.

P.S. Ho cercato di consumare la carta al massimo delle mie possibilità. Mentre provavo a "inserire informazioni" nel foglio mi è scoppiata una penna. Maledette bic. Credo di aver fatto un pasticcio, ma forse lo apprezzerai comunque. Ti amo.

Era appostata dalle tredici e un quarto. Aveva perso la cognizione del tempo. Continuava a fissare il vuoto con i suoi grandi occhi verdi, pensando a chissà cosa. Il cuore le batteva come mai prima d'allora e cercava invano d'allentare la tensione, attorcigliandosi ciocche di capelli attorno al medio. Si ricompose subito da questo stato di trance. Doveva essere vigile ed

anche sembrare una normale studentessa sulle spine per un esame venuto male, una giornataccia, il primo amore. Simulare tutte queste azioni non faceva altro che destabilizzarla.

Tutto era cominciato con sua sorella, poi era andato avanti e ormai durava da quindici mesi. Sul suo tavolo, alla centrale, c'erano le foto di sette vittime, tutte ragazze bionde intorno ai vent'anni, che avevano frequentato l'università e viaggiato nella metro di quella città. Tutte uccise con un solo colpo, preciso, al cuore, da un stiletto. Le lunghe indagini e gli indizi avevano portato a un ragazzo più o meno della stessa età delle donne assassinate, alto e molto magro, capelli e occhi scuri.

Ore 16,00. Sembrava che i minuti fossero volati. In quel breve tempo rimasto prima dell'incontro pensò alla realtà della sua missione. Quella sera giocava il tutto per tutto. Forse avrebbe sorseggiato un caffè insieme all'uomo che cercava da più di un anno. Forse avrebbe solo fatto la conoscenza di un suo spasimante. Durante queste riflessioni continuava a sfiorarsi il lobo, sentendosi osservata. Da quando era stata incaricata di viaggiare sulla stessa linea delle giovani uccise, quella che provava era una sensazione costante: estrema determinazione e una inconfessata volontà di vendetta.

Ore 16,30. Puntale, il ragazzo varcò la soglia del locale. Accennava un timido sorriso con la bocca che si piegava in un angolo. Si strinsero goffamente la mano e si accomodarono al bancone, entrambi visibilmente imbarazzati.

Ruppe lui il silenzio: "Allora mi hai scoperto!". Lei rispose lentamente con le parole che aveva provato per ore e ore davanti allo specchio del suo ufficio. Continuarono a chiacchierare per una buona mezz'ora. Si presentò come John Griffiths, muoveva le braccia continuamente con gesti ampi e sconnessi, dicendo di studiare alla facoltà di lettere all'università. Clarice rispondeva come una normale adolescente innamorata, ma mentalmente riusciva solo a ripetersi le frasi scritte nei biglietti che si erano scambiati. "Ho trovato un foglietto nel mio zaino" rispondeva "Helen" in una lette-

ra. Il capitano l'aveva informata che nel procedimento assegnatole avrebbe corso un pericolo, ma che non avrebbe dovuto sentirsi violata perché sarebbe stata sorvegliata continuamente. Ma lei si era sentita violata ugualmente. Pensava alle mani ossute di quel ragazzo aprire la cerniera della sua borsa e istintivamente toccava il ferro freddo della pistola sotto il suo braccio. Il giubbotto di kevlar, che le stringeva il seno, le dava sicurezza. Non ricordava l'ultima volta che era uscita di casa senza sentirsi in colpa, inadeguata. Sua sorella aveva un anno in meno di lei e amava il sole. Clarice scendeva ogni mattina dal suo palazzo e assaporava il piacere della luce che sfiora la pelle, mentre a Jenny non sarebbe più successo. "Non avresti potuto fare niente": questa era la frase che le era stata ripetuta continuamente prima e dopo il funerale dell'unica persona che per lei c'era sempre stata. L'aveva detto anche lei moltissime volte, ai genitori, ai parenti o agli amici dei cadaveri che ritrovava la polizia. Quindi tutte le mattine diceva cose a cui non credeva fino in fondo e continuava a vivere. Sopravviveva e basta. Lui le offrì da bere, poi, con un sorriso accattivante le sussurrò sfiorandola: "Ho qui fuori l'auto di mio padre, facciamo un giretto. In mezz'ora possiamo arrivare a Pine Brook e da lì, a piedi sul lago di Weston" Clarice sorrise sbattendo le ciglia e annuì.

Le ragazze erano state tutte trovate nei boschi dei parchi di Boston. Durante il viaggio il ragazzo si fece più espansivo, era euforico. Le pose una mano sul ginocchio accarezzandole la gamba e lei non batté ciglio, ma quando mise il braccio sulle sue spalle, lo respinse gentilmente: temeva percepirse i ganci del giubbotto e della fondina. Nel retrovisore vedeva un grosso Suv nero, a lei ben noto, che li seguiva.

Arrivarono sui campi da golf come due ventenni qualunque.

Tenendosi per mano si diressero verso il prato intorno al lago Weston Reservoir. John parlava ininterrottamente di argomenti che a lei non interessavano, non riusciva neanche a sentirlo. Migliaia di voci che non ricordava aver mai sentito si affollavano nella sua testa, non lasciando spazio ai suoi pensieri. Lui la prese teneramente e l'avvicinò a un grosso tronco parlando della sua inutile, vuota, scialba vita.

Una vita con le vele ammainate.

Clarice, mentre camminava appoggiata al suo fianco, aveva percepito l'oggetto duro, allungato: lo stiletto.

La corteccia dell'albero le stava graffiando la schiena e in un primo momento non si accorse della lama fredda che lui le passava sulla spalla. Il suo corpo pensò prima di lei, in un solo scatto.

Un colpo riecheggiò tutto intorno, come un'eco, accompagnando i secondi di silenzio successivi.

Giaceva a terra e Clarice aveva ancora nella mano tremante la pistola. Una lieve brezza le spostava ciocche di capelli, scoprendole la linea dolce del mento, simile a quella di Jenny.

Tutti gli uccelli del bosco nelle vicinanze volarono via stridendo.

Rebecca Giusti

MICHELANGELO

Questa è la storia di come il mio amico, Michelangelo, è morto.

Tutto è cominciato una sera di molti anni fa. Mamma e papà stavano litigando in cucina, come al solito, e io potevo sentire il loro alterco dal soggiorno.

Gli strilli di Mamma e le minacce di Papà risuonavano in quella piccola stanza come tuoni in un temporale.

“Tranquillo, tra poco smetteranno...” mi disse Michelangelo cercando di consolarmi. Poi si alzò di scatto dal tappeto e annunciò che avremmo giocato agli astronauti.

Poco dopo eravamo sull’Apollo 11, con un motore in avaria, mentre tentavamo di atterrare sulla superficie lunare e urlavamo “Huston! Abbiamo un problema!”

“Sei solo una troia!” l’eco dello schiaffo risuonò fin sulla luna. Poi ci fu solo silenzio. Un silenzio terribile, scandito dai singhiozzi sommessi della Mamma. Io e Mick ci rifugiammo sotto le scale, mentre Papà andava via sbattendo la porta. Quella fu la prima volta che mio padre picchiò mia madre.

I mesi successivi furono una tortura. Papà passava dal voler bene alla Mamma a insultarla pesantemente. Quando succedeva io volevo fare qualcosa, andare da lui e dirgli di smetterla, ma non riuscivo a muovermi. Solo Michelangelo riusciva a non farmi piangere, in quei momenti.

La Mamma cominciò a diventare sempre più ansiosa e ogni rumore la faceva sussultare. Le sue braccia si riempirono di lividi e la vidi spesso piangere. Io cercavo di consolarla, ma quando mi abbracciava faceva delle smorfie di dolore.

Finché non arrivò il giorno del mio compleanno. La Mamma mi aveva preparato una torta e Papà non si era fatto vedere per tutta la giornata.

Dopo essere andato a letto, sentii un rumore. Michelangelo mi fece cenno di non fiatare e mi indicò la porta della mia stanza. Uscii come un ninja, senza che nessuno mi sentisse. Mi affacciai dalle scale e vidi Papà che dava uno schiaffo alla Mamma; poi prese un coltello e cominciò a dirle che era

una stronza e che l'avrebbe uccisa e poi avrebbe ucciso me. Mi si gelò il sangue. Volevo correre, volevo proteggerla, ma le mie gambe non si muovevano.

Le si avventò addosso, seguì una lotta fino all'ultimo respiro, poi la Mamma riuscì ad afferrare un altro coltello e a trafiggergli lo stomaco. Lo estrasse dal corpo e colpì di nuovo, e ancora, e ancora. Fino a che mio padre non si mosse più.

Io ero immobile. Guardavo quel lago di sangue macchiare il pavimento e le mani di mia madre, e non riuscivo a dire niente. Credevo che sarei svenuto, ma rimasi lì, fermo come una statua di sale. Sarebbe bastato solo un tocco per farmi sgretolare.

La Mamma si asciugò le lacrime che le rigavano il volto e andò a lavarsi le mani.

Quando mi vide mi dette un enorme abbraccio, mi disse che andava tutto bene e mi rimise a letto.

Quella notte non riuscii a dormire. Fissavo il soffitto mentre ascoltavo i rumori provenienti dalla cucina.

Il giorno dopo il cadavere non c'era più. Mangiai latte e biscotti a colazione, poi Mamma fece le valigie e ce ne andammo per sempre da quella casa. "Tranquillo tesoro. Andrà tutto bene. Andremo a vivere un po' al mare, eh? A te piace il mare, non è vero?" diceva, guardando la strada con gli occhi pieni di lacrime e la voce spezzata.

Per anni abbiamo vissuto in quella casetta sulla scogliera, a pochi passi dalla spiaggia e nulla è mai più accaduto. Stavamo bene lì, io e lei. Nessuno che urlava, o si picchiava. Cominciai a trascurare un po' Michelangelo, anche perché mi feci nuovi amici. Finalmente io e mia madre avevamo riconquistato il controllo delle nostre vite, e non era per niente male.

Un giorno, dopo anni, rividi Mick in un angolo della casa. Si guardava intorno soddisfatto e un po' malinconico.

"Che succede Mick?" gli chiesi

"Devo andare, lo sai. Ormai non hai più bisogno di me" disse facendomi sentire triste e un po' in colpa.

"Il mio lavoro è compiuto e ora tu sei felice. Addio, amico mio."

Per la prima volta da sempre Michelangelo mi sembrò non più un bambino di sette anni con dei buffi riccioli biondi, ma un angelo dalle ali nere, che faceva giustizia tra gli uomini. Spiegò le sue possenti ali e si volatilizzò.

Alice Amato

Primo Classificato

LOVE YOURSELF

Dolore.

Venduto parecchie copie.

Chiusi gli occhi immaginando quella scena.

“Ragazzo disabile suicida” Già li sentivo.

“Che pena era proprio un bravo ragazzo”

“Povera anima, riposi in pace”

*“Quei bulli li prenderei a calci nel c**o”*

“Vogliamo giustizia” Sensazione di malessere fisico per cause esterne e non.

Lividi. Aloni violacei sensibili al tatto.

Brividi. Improvvisa e involontaria contrazione dei muscoli causata da freddo, febbre ed emozioni tra le quali la paura.

Paura. Sensazione di forte preoccupazione, insicurezza, di angoscia, che si avverte in presenza o al pensiero di pericoli reali o immaginari.

F*****o i dizionari. Descrivere in maniera così superficiale emozioni che io stesso provavo sulla mia pelle.

“Jungkook prova a picchiarmi se vuoi... Ah, scusa, non puoi nemmeno alzarti”

“Hey tu, gambe molli, spostati che mi occupi la strada”

“Sei solo un povero handicappato”

“Mi fai quasi pena”

“Poverino non insultatelo, non è colpa sua se è nato in questo modo”

Tra tutti gli insulti questo è quello che mi faceva più male. Non mi serve la compassione di chi fa solo finta di capire. Di chi non ha passato ciò che ho passato io.

Pioveva. Gocce gelide che violente mi trafiggevano il viso coperto di cicatrici. Si mischiavano con le lacrime salate, in modo che l'una non potesse distinguersi dall'altra.

Un cielo grigio, come quella sedia su cui ero incollato. La mia salvezza e la mia sciagura.

Avevo dolore alle braccia che insistevano a far girare quelle ruote sull'asfalto bagnato.

Ero solo. Solo come sempre lo ero stato.

Avrei tanto voluto non essere mai nato. Un pensiero così egoistico nasceva spontaneo nell'animo di uno come me. Che scuse pessime che cercavo, ma non credevo di meritare questa vita. Nessuno credo possa meritargli. Neanche quei bulli che a scuola continuavano a spingermi, a picchiarmi, a gettarmi per terra e a strappar via l'oggetto della mia sciagura, portato avanti come una croce.

Quando questo accadeva rimanevo lungo disteso sul gelido pavimento, a rimpiangere di esser venuto alla luce, ad odiarmi per non avere avuto il coraggio di farla finita.

L'oggetto di sciagura cigolava instabile sotto il mio peso. Le mie gambe morte erano lì, ferme, magre, pallide. Andavo senza una direzione precisa. Da lontano intravidi una luce. C'era una nebbia fittissima e non riuscivo a vedere bene. Si avvicinava velocemente; Sì, quella doveva essere una macchina.

Sorrisi. Allora non era vero che Dio mi aveva dimenticato. Quella era l'opportunità che avevo tanto cercato.

Risi. Una risata gelida, che non aveva nulla di divertente.

Ciack. Il rumore dell'acqua quando il mio corpo si schiantava sull'asfalto. Le mie gambe lasciarono andare l'oggetto di sciagura, che scivolava impotente all'indietro in una pozzanghera.

Fango. L'odore che sentivo sui miei vestiti.

Timore. Per quello che stavo per fare.

Gioia. La sensazione che provavo.

Liberazione. Quella che avrei provato dopo.

Eccola, stava arrivando. Dovevo sbrigarmi e cominciai a strusciare come il più lurido verme verso la corsia.

Ero arrivato e spiaccicai il viso al suolo riprendendo fiato. Inspirai quell'aria che ben presto non avrei avuto più il piacere di inalare: era fresca, contaminata dall'odore salino del mare a non più di qualche metro da me.

Mi accarezzava la pelle. Potevo sentire il rumore delle onde confuso con quello della pioggia, l'odore acuto della salsedine.

Le mie mani tentavano disperatamente di aggrapparsi al suolo. Avrebbero toccato per l'ultima volta quell'asfalto duro e bagnato.

Avevo graffi ovunque. Graffi e lividi.

L'automobile era vicina. Andava così veloce che dubitavo avrebbe potuto fare in tempo a fermarsi, sempre se mi avesse visto.

E mentre sorridevo alla mia pena già vedevo la foto in prima pagina sui giornali e sui manifesti affissi accanto alle edicole. Doveva risultare una scena alquanto sgradevole agli occhi della gente;

un titolo perfetto che avrebbe venduto parecchie copie.

Chiusi gli occhi immaginando quella scena.

“Ragazzo disabile suicida” Già li sentivo.

“Che pena era proprio un bravo ragazzo”

“Povera anima, riposi in pace”

*“Quei bulli li prenderei a calci nel c**o”*

“Vogliamo giustizia”

Quanto è strano il mondo, non pensate?

Sentivo il motore della macchina a non più di qualche metro davanti a me.

Una luce abbagliante mi fece increspare la fronte e stringere più forte le palpebre scosse da un leggero tremolio, così come il mio corpo infreddolito.

C'era una forte rassegnazione, un forte sentimento di sconfitta.

Era quella la sensazione che si prova prima di morire?

“Fine della corsa” mormorai.

Qualche minuto prima

“Ti amo Jin”

“Lo sai che non si dicono le bugie”

“Ma io ti amo davvero”

“È peccato”

“Allora voglio peccare amandoti”

Lo sapevo che mentivi ma non sarò io a bruciare tra le fiamme dell'inferno. Quelle tue parole, che ora mi risuonavano distanti, estranee, non potevano più prendermi per fesso.

Le tue carezze, le parole buttate al vento come quella pioggia che sbatteva violenta sul cruscotto, erano tutte bugie, non è così?

Questa volta, seduta sul seggiolino al mio fianco non c'eri tu, ma quel mazzo di fiori che sprezzante mi avevi rifiutato. Qualche petalo di rosa era caduto e alcuni erano ricoperti dal fango della pozzanghera in cui li avevi gettati. Giacevano inermi, morti come per me lo eri tu, come ben presto lo sarei stato io.

Mi frugai nel taschino della giacca che avevo indossato per quell'occasione. Tastai qualcosa di piccolo e gelido. Lo presi tra le mani. Quel minuscolo anellino d'oro che non avrebbe mai giaciuto tra le due dita morbide. Ripensai a quella volta in cui mi accarezzasti maliziosa; quel ricordo non si sarebbe mai più ripetuto. Potevo ancora percepire i brividi che mi avevi provocato quando quella tua bocca alitava fiato caldo sul mio corpo. Ora non avrei più assaporato le maestose forme della tua nudità.

L'auto sobbalzò prendendo un fosso e l'anellino scivolò in un angolo remoto proibito ai miei occhi.

"M***a" imprecai sentendo una rabbia incontrollabile nascere dal profondo del mio essere. Andavo a 120 chilometri all'ora, su una strada senza curve affiancata dal mare, cercando il momento giusto. La macchina slittava sull'asfalto bagnato dal temporale che s'infrangeva su quello scenario. C'era una nebbia fittissima sulla strada e il pianto non aiutò a focalizzarla meglio. Vedevo sfocato; ma che importava se ben presto non avrei visto più? Mi strofinai con il braccio gli occhi e finalmente la vidi. Vidi l'opportunità che aspettavo proprio lì, a non più di qualche metro da me.

L'eccitazione saliva attraverso le vene fino al cervello, tramutandosi in una furia incontrollabile, in una disperata ricerca di pace.

Lì finiva la strada che dava in una curva. Sarei morto nella grande distesa remota e silenziosa che era il mare e i suoi abissi più oscuri al di là di quella. Già vedevo i titoli dei giornali e la loro ironica delizia poetica:

“Incidente d’auto: ragazzo suicida per pena d’amore decide di trovare la pace in mare”
Doveva essere uno di quei titoli perfetti per attirare la compassione della gente.

Sicuramente tu, p****ella, avrai una nomea piuttosto crudele; proprio ciò che ti meriti.

Con questo pensiero premetti sull’acceleratore e già sentivo le tue scuse.

“Sono così dispiaciuta avrei voluto tanto chiedergli scusa per non aver saputo ricambiare i suoi sentimenti... era un ragazzo d’oro”

Sì, come quello con cui stavi nella nostra camera nuziale, su quel letto in cui ti facevo sentire come una regina. Evidentemente uno come me non è abbastanza; ero solo un illuso che credeva di potersi sentire speciale.

Piansi più forte e chinai il capo perdendo di vista la strada. Le mie mani si stringevano al volante trafiggendolo con le unghie. Ormai dovevo quasi aver raggiunto la curva e alzai lo sguardo per controllare: eccola, la mia fine era vicina. Feci una smorfia decisa premendo sull’acceleratore ancora una volta.

“Va’ all’inferno amore mio”

La macchina sembrava tagliare in due lo strato fitto di pioggia, il mare una distesa indistinguibile dal manto grigio del cielo. Tra la nebbia intravidi un’ombra immobile sulla strada, ed era sempre più vicina...

Carolina De Nicolo

UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA

Qual è il prezzo da pagare? Una vita innocente oppure l'intero genere umano?

Un ritmo. Uno solo. Quel ritmo costante e delicato delle gocce d'acqua che colpivano il tettuccio della macchina, una dietro l'altra, continuamente, senza sosta. Pioveva, il freddo entrava sotto i vestiti facendo accapponare la pelle e il vento scompigliava i capelli. "Pronto? Sì sono io, mi scusi per il ritardo ma..., certo! Arrivo il prima possibile; dica a mio padre di non preoccuparsi, grazie e arrivederci." Un piccolo ciuffetto biondo, uno di quelli ribelli si era insinuato tra le folte sopracciglia, anch'esse chiare, ma uno sbalzo improvviso della macchina lo fece spostare. Pasquale Chiantelli, il conducente dell'auto, era intento ad arrivare il prima possibile ad una conferenza importante di politica napoletana, indetta proprio da suo padre, "un pezzo grosso" di Napoli. Nonostante il freddo, delle piccole goccioline di sudore scendevano lungo le tempie dell'uomo, ma oltre a questo, il suo corpo era scosso da fremiti e, delle bolle rosse, quasi invisibili, irritavano la sua lingua. Giunto finalmente a destinazione incontrò e diede la mano a uomini più vecchi di lui che sfoggiavano tutti le loro belle giacche e cravatte. Uno di loro si avvicinò con un'aria alquanto irritata: era suo padre: "Dove diavolo eri finito figliolo! Tutti aspettavano te. Caspita! Come sei pallido! Dai, mettiti a sedere, ascolta la conferenza e poi te ne vai a casa a riposare". Quella sera, però, nessuno varcò la soglia di casa Chiantelli.

Una morte inaspettata e violenta aveva colpito il giovane Pasquale, e in sala era scoppiata la disperazione. L'incomprensione generale era la causa di tanto scompiglio, poiché non si riusciva a capire il motivo del decesso. "Ehi ho fatto alcune ricerche sugli antigeni, spiegando le componenti del microorganismo che vengono attenuate per la preparazione di qualsiasi tipologia di vaccino." "Grazie mille Francesca, una ricercatrice come te ci mancava da molti anni." Il silenzio inondò poi la stanza. Alessandro posò la sua tazza ormai vuota, un odorino alquanto dolce proveniva sempre da essa, ma l'uomo se ne stava già andando lasciando, sul tavolo ingombro di diversi strumenti da laboratorio il quotidiano. In prima pagina si poteva leggere di

un fatto accaduto la sera precedente che aveva sconvolto l'intera cittadina napoletana. *Nessuno è ancora riuscito a comprendere la causa del decesso ma, probabilmente, una malattia sconosciuta ha colpito il giovane Chiantelli. La struttura in cui si trovava, gremita di politici importanti, è stata messa in stato di quarantena per motivi di sicurezza. Chiunque abbia delle buone capacità e voglia interessarsi a prendere parte alle ricerche di questa nuova minaccia, chiami il numero qui sotto riportato.*

Francesca non se lo fece ripetere due volte e dopo aver chiamato, si accordò per associarsi alla squadra di ricerche costituita da detective che avrebbero preso parte alla risoluzione di quello strano mistero. “L’immunologa è convocata per l’udienza dei testimoni”. Una voce metallica era uscita dall’altoparlante nella stanza delle conferenze, seguita poi da un’improvvisa comparsa di un folto gruppo di persone. La scienziata ricercatrice, allora si sedette davanti ad un politico conosciuto, ma di cui in quel momento le sfuggiva il nome, e decise di tacere fino a quando la persona non avesse finito di parlare. “Sul suo viso si poteva scorgere un evidente pallore e inoltre delle piccole goccioline di sudore stavano iniziando a bagnargli la fronte. Dopo pochi minuti, però, queste goccioline si erano trasformate in veri e propri fiumi di sudore che scendevano dalle tempie e dalle ascelle, e credimi che quell’uomo si trovava, nel vero senso della parola, in un bagno di sudore. Un fatto orripilante, che non avevo visto mai prima d’ora, ma ad un certo punto ha iniziato a peggiorare. Del sangue! Sgorgava sangue da qualsiasi particella del suo corpo. L’intera sala era sotto shock e qualcuno aveva chiamato un’ambulanza, ma invano, l’uomo era già caduto a terra, senza vita.” “Bene, grazie mille, le sue testimonianze sono molto preziose”. Una frase ripetuta ormai troppe volte alla fine di tutte le testimonianze ascoltate, che ronzavano nella testa di Francesca da più di due ore. Ogni persona, uomo, donna, politico, addetto alle pulizie, che sedeva davanti a lei, aveva deposto esattamente, senza ripensamenti ciò che aveva visto, e grazie a queste dichiarazioni, l’epidemiologa era riuscita ad avere un minimo quadro generale della situazione.

Il suo cervello pullulava di informazioni, dunque se ne andò di fretta, diretta verso il suo laboratorio per poter dare sfogo a quella curiosità da scienziata, tipica della sua indole.

Dopo diverse ore, assorta sui libri e su internet, Francesca era arrivata ad una conclusione. La malattia esisteva, aveva un nome. Ma soprattutto, era contagiosa: la “Sudorite”. *Un’infezione delle ghiandole sudoripare, che in casi estremi, può essere letale. Questa porta ad una enorme perdita di liquidi tramite il sudore e nell’ultima fase (quella più pericolosa) il sudore si trasforma in sangue. Il decesso avviene quindi per disidratazione del corpo umano.*

Ci era riuscita.

Era riuscita a risolvere un “intrigante indovinello”, e adesso era disposta a tutto per produrre un vaccino, una prevenzione importantissima che avrebbe salvato milioni di vite innocenti. La notizia della conclusione del caso e della scoperta della malattia si era diffusa in tutta la penisola italiana. Ci fu però un malcontento e un’opposizione da parte di tutti i politici locali, e per di più, scoppiarono diverse rivolte dei movimenti NO VAX, contrari ai vaccini. Una vicinanza con grandi esponenti della medicina scientifica, aveva evidenziato come la politica era attirata dai profitti delle grandi multinazionali, collegati ad interessi più grandi. Infatti, questi interessi dietro alla vendita di farmaci per curare le malattie infettive, erano in contrasto con i vaccini che avrebbero fatto diminuire i profitti su larga scala. La politica ormai, connivente all’interesse si vide metter di fronte ad una posta in gioco troppo alta; il prezzo da pagare era a dir poco esagerato, e decise quindi di non correre rischi, bocciando e opponendosi all’idea di un vaccino.

Francesca non si arrese, il suo scopo era proprio quello di debellare il virus della malattia. Grazie a diversi test, infatti, aveva osservato come particolari cellule animali riuscivano a resistere e a sanarsi da questo virus, e a come poteva estendere questa grossa scoperta alla protezione dell’intera popolazione. Ricevette un dischetto dal suo collega biologo Alessandro in cui un avvertimento la metteva in guardia sul da farsi. Le consigliava infatti di spostarsi in Africa, di partire da quel continente per mettere in pratica la loro prevenzione e quindi di salvare un’infinità di persone.

Il giorno seguente Francesca stava andando incontro ad una nuova avventura, verso una nuova speranza di sopravvivenza.

Giulia Pierotti

IL MIO POSTO

In Sardegna, sulla costa nord-est c'è un promontorio chiamato Capo Testa. Sono tre gli elementi che lo rendono maestoso e affascinante: le rocce imponenti e statiche, il mare testardo e infinito, e il vento agitato e significativo. I roccioni di granito sono poggiati uno sull'altro e con prepotenza e maestosità non si fanno abbattere dal potente mare che continuamente e in maniera testarda ci si scaglia.

Dall'alto il vento ha la vista sull'infinito ma, nonostante questo, i suoi urli e i suoi sibili non se ne sono mai andati da lì. Esso mescola gli odori più preziosi: l'elicriso, una pianta comune in Sardegna che ha un odore forte e penetrante e la salsedine, l'odore fresco e inconfondibile del mare.

Inoltre il vento, insieme al mare, è il miglior generatore di suoni. Infatti i suoi urli e i suoi sibili accompagnano il boato delle onde che si scontrano con la roccia, frammentandosi in migliaia di goccioline bianche e scattanti, che poi ricadono con eleganza in mare.

Questi continui movimenti rendono l'aria molto umida e appiccicosa ma, allo stesso tempo, ricordano proprio l'atmosfera della libertà.

Questo piccolo punto nel mondo è quello che fin da piccola mi ha sempre fatto pensare, mi ha sempre ipnotizzata, mi ha sempre fatto capire me stessa. Ogni anno mi siedo su uno di quei tanti roccioni per vedere le onde che si sbriciolano e spesso le goccioline arrivano a bagnarmi, ma io sono solo felice. Guardo l'orizzonte, che ormai conosco alla perfezione e penso a cosa può esserci dopo quella sottile linea di circonferenza e penso soprattutto che, quando sarò grande, andrò a scoprirlo.

Però sulla roccia non sono mai sola: infatti il frenetico e gioioso vento mi tiene compagnia, passandomi tra i capelli, facendomi svolazzare i vestiti e facendomi sentire vera. Infatti quando c'è vento sento di occupare spazio, di avere una massa, quindi sento di essere qualcosa che il vento può solo far traballare se crede in se stessa.

Io adoro guardare il mare con il vento tra i capelli, circondata da un'atmosfera senza uomini. Solo con le rocce che mi sorreggono, con il mare che mi ipnotizza e con il vento che mi tiene compagnia.

Bianca Nerli

IO COME IL MARE

Quella distesa blu, infinita, che si estende per chilometri e chilometri senza che mai, nessuno, possa trovarne una fine; e quella linea sottile, presente in ogni azione di vita quotidiana, ma che in questo luogo crea un distacco notevole con il cielo: il mare. Il luogo che mi conforta, che mi culla e che mi coccola, quel luogo dove mi sento a casa pur essendo lontana, quel luogo che mi fa sentire impotente, fragile e irrilevante, sempre lui: il mare. Quel luogo dove il fragore delle onde, unito alla delicatezza, morbidezza e sofficià della sabbia mi fa sentire protetta.

E poi il suo odore. Il profumo del mare, profumo forte, delicato ma persistente, profumo intenso, secco, invadente, ma soprattutto buono. Quel profumo che io porto nel cuore, che mi scorre nelle vene, un profumo che mi caratterizza, un profumo che mi rispecchia.

Il mare, il luogo che, inoltre, mi fa sentire libera, leggera, felice e straordinariamente viva. Quel posto in cui posso pensare ciò che di più folle si possa immaginare e che mi permette di agire di conseguenza. Il luogo in cui posso tornare a essere bambina ad ogni età, perché non si è mai troppo grandi per costruire castelli di sabbia. In questo luogo, ogni anno, il mio primo giorno di mare, devo accertarmi, come se fosse un rito propiziatorio, che l'acqua sia salata, come se potesse smettere di esserlo... così, ogni primo giorno di mare, le mie papille gustative si rallegrano e si deliziano nel sentire quanto sale ancora sia disciolto in esso.

Chiara Valentini

LA LAUREA

Mercoledì 23 maggio, ore 11.45

Un applauso lungo alcuni minuti partì dal fondo della stanza. Che quel centinaio di pagine battute al computer con tanta diligenza potesse racchiudere così tanto? In ogni caso era finita. Era finita ed ero dottore, finalmente. La tesi sulle cellule staminali era piaciuta e mi era valsa una lode, anche se in verità quel voto avevo iniziato a costruirlo circa sette anni prima. Adesso stavo per catapultarmi in qualcosa di completamente nuovo. Dissi chiaramente ai miei genitori di non voler alcun tipo di festa per la laurea. Non che non mi piacesse l'idea di una cena, un rinfresco o semplicemente di qualche attenzione solo per me in quella giornata, ma da un po' di tempo ormai mi era entrata nella testa un'idea strana e sentivo il bisogno di realizzarla il prima possibile. Quel giorno era il prima possibile ed avevo organizzato tutto alla perfezione. A casa avevo lasciato, pronto ad aspettarmi, il mio fedele compagno di tante avventure, un piccolo trolley azzurrino che i miei genitori mi avevano regalato nel lontano Natale della terza superiore e che da allora mi aveva accompagnato in ogni mio viaggio. Sopra di esso c'erano alcuni biglietti per l'aereo.

Mercoledì 23 maggio, ore 15.10

Montato sull'aereo trovai subito il mio posto. Ero consapevole di avere davanti a me più di dieci ore di viaggio e la cosa mi spaventava terribilmente, soprattutto perché ormai era troppo tardi per tornare indietro. Come l'aereo decollò, dentro di me una vocina si fece prepotente nel dirmi che tutto ciò era sbagliato anche se io ero determinato ad andare fino in fondo.

Mercoledì 23 maggio, ore 17

Il primo volo era andato e con esso le prime due ore di viaggio. Mi trovavo a Parigi, la città dove da anni sognavo di andare a vivere e studiare e mai come quel giorno l'avevo sentita così lontana da me. In fin dei conti lo scalo durava solo un'ora e, benché la tentazione di salire sul bus e dirigersi in città, andare dritto Montmartre a vedere per l'ennesima volta Parigi dall'alto

del Sacro Cuore fosse forte, in un batter d'occhio si erano fatte le sei meno un quarto ed io mi apprestavo, biglietto in mano, a prendere il secondo aereo, questa volta diretto a Lomé. Lomé è la capitale della *République Togolaise*, ex colonia della Germania e della Francia, da cui ottenne l'indipendenza nel 1960. Le tracce dei colonizzatori però permangono e la lingua ufficiale è rimasta il francese, a discapito dei dialetti locali. Gran parte della popolazione vive in villaggi rurali ed è dedita all'agricoltura ed alla pastorizia. Un abitante togolese vive con circa un dollaro e venticinque al giorno.

Giovedì 24 maggio, ore 01:25

Era la prima volta che varcavo i confini europei e l'emozione mi aveva impedito di chiudere occhio per le prime ore di viaggio. Alla fine avevo ceduto e mi ero risvegliato con l'annuncio del pilota che ci stavamo apprestando ad atterrare. Sbirciando fuori dal finestrino ebbi l'impressione che il buio della notte impedisse di vedere tutto ciò che stava al di sotto di quell'aereo. Feci più attenzione ed iniziai allora a vedere una sottile striscia di terra color giallo ocra, da una parte la vastità del mare, dall'altra le case. Man mano che l'aereo perdeva quota, casette più o meno piccole e primitive sbucavano dalla distesa verde che giaceva sotto di noi. C'era del verde ovunque, anche sulla spiaggia; a tratti dubitai pure della presenza del mare, sembrava una distesa verde pure quella.

Scesi dall'aereo e appena fuori dall'aeroporto c'era un bus ad aspettare me ed un'altra decina di persone; mi ero reso conto solo allora di essere l'unico straniero. Ancora una volta, benché distrutto dal viaggio, non riuscii ad addormentarmi. Di fronte a me, a separarmi dalla meta, c'erano ancora 242 chilometri, la distanza che separa la capitale Lomé dal più piccolo villaggio Badou. Così passarono quattro ore caratterizzate da una estrema monotonia, che tuttavia eccitava. Attraversammo villaggi incantati dalla magia della notte dove il tempo sembrava sospeso, percorrendo strade dissestate e male asfaltate. A questi agglomerati di baracche sparse qua e là si alternavano le vaste e caratteristiche foreste che a quell'ora della notte incutevano timore e dalle quali sembrava potesse uscire da un momento all'altro il più feroce animale selvaggio.

Giovedì 24 maggio, ore 6:05

Non erano ancora le sei di mattina quando pian piano il sole iniziò a levarsi nel cielo ed i piccoli villaggi che incontravamo sul nostro cammino, ognuno uguale a quello precedente, iniziarono a prendere vita. Col sorgere del sole, si avvicinava pure la meta. Fu così che arrivammo nella piccola città di Badou, dove i suoi appena ventiquattromila abitanti erano pronti ad accoglierci. Sceso dal pullman notai un'anziana signora leggermente in disparte rispetto ad un gruppetto di donne che, incuriosite, si erano avvicinate per studiarci uno ad uno. Aveva i tratti del volto aspri e mascholini. Non l'avevo mai incontrata prima in vita mia, ma sapevo esattamente chi fosse. Mi avvicinai e con un cenno del capo mi fece capire che dovevo seguirla.

Alessio Pollastrini

Segnalazione d'Autore

IL CONIGLIO ROSA

Il profumo della sua pelle è per lui come una catena, che lo tiene legato a quelle curve morbide e appena accennate, che gli pesa sul petto impedendogli di respirare, impedendogli di allontanarsi da lei.

La sua mano ruvida si posa su uno dei fianchi della ragazza; quel gesto risulta così dolce da non sembrare appartenere all'uomo, come se il suo arto si fosse separato dal resto del corpo per accarezzare quella pelle così liscia.

Ancora quel profumo.

Chiude gli occhi, stringendo le dita attorno alla vita di lei.

Il loro amore è sbagliato. Finge di dimenticarsene quando la tocca, ma una voce si insinua sempre nella sua testa, senza dargli tregua, ogni volta che guarda quegli occhi grandi e scuri, lucidi. Quegli occhi in cui ha desiderato annegare troppe volte ormai, che sono stati il suo rifugio nei momenti più bui.

Eppure quello sguardo lo distrugge, allo stesso modo con cui riesce a salvarlo. Lo consuma fino alle ossa, facendolo tremare, facendolo sentire debole, sporco, vile.

Ma quegli occhi, nonostante tutto, sono la sua casa.

Lei è la sua casa.

Una casa dalle mura troppo fragili per lui, dice la voce. Troppo sottili per ospitarlo. Quelle mura non sono state destinate a lui, lo sa: devono appartenere ad altri.

Eppure lei lo ama. Lo ama anche se ogni volta che lo guarda si piega su se stessa, perché la loro passione la ferisce come una sferzata di vetri in pieno petto.

Lui sa che è così, lo percepisce dal modo in cui lo guarda quando lo vede arrivare. Lo sente attraverso ogni singola lacrima che scivola veloce sul suo volto, rendendolo ancora più luminoso alla luce lieve della stanza.

Quel buio non le fa giustizia. Non mostra i suoi lineamenti così dolci, quegli stessi che gli hanno fatto capire che l'amava, sin dal primo momento in cui l'ha vista, mentre lei si dondolava sull'altalena del suo giardino. Anche allora sapeva che il solo guardarla era un errore, un grosso sbaglio, un crimine terribile. Ma poi lei gli ha sorriso. Quelle labbra carnose si sono aperte, mostrando una luce incredibile, che lo hanno catturato nello stesso identico modo in cui un pesce abbocca all'amo.

La sua mano, così piccola in confronto a quella di lui, ha lasciato la corda della giostra, per poi svolgere un lieve movimento, continuando a guardarlo.

Può ricordare perfettamente come le sue ginocchia stessero tremando in quell'istante, come il suo petto avesse iniziato a sobbalzare ad ogni battito del suo cuore.

Non si era mai sentito in quel modo prima. Riusciva a sentire il sangue scorrergli nelle vene. Percepiva un legame con lei, più forte del giudizio di tutte le persone che li circondavano, troppo legate ai loro pregiudizi per comprendere un amore grande come il loro.

È per questo che ora si nascondono dagli sguardi indiscreti, al buio. Gli è sembrata la soluzione migliore, anche se lei, almeno inizialmente, non ne sembrava entusiasta.

Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Gli sguardi avevano iniziato a farsi più pesanti, più numerosi. Alcune persone avevano iniziato anche a trattarlo diversamente. Volevano impedirgli di vederla, volevano distruggere tutto ciò che loro due avevano creato, insieme, ma lui non avrebbe mai permesso una cosa del genere.

“Il nostro amore vincerà su tutto”

Non smette di ripetere questa frase, tentando di scacciare l'altra voce dentro di sé, che gli martella insistentemente in testa, sempre più forte, ripetendo che niente di tutto questo è giusto.

Un grido, forte, acuto, fa fermare il tempo nella stanza, per un istante.

Anche i granelli di polvere nell'aria si immobilizzano, troppo spaventati da quel suono inumano.

“Basta.”

Deve fare la cosa giusta, deve salvare il loro amore. Deve zittire l'altra voce. Le palpebre si chiudono sui suoi occhi color del cielo estivo, mentre la sua mente ritorna ad un giorno lontano nella memoria.

Ricorda quando le sue mani l'hanno sfiorata per la prima volta. Aveva paura di romperla, quasi fosse una bambola di porcellana. L'aveva invitata a casa sua per vedere un film, ma gli occhi di lei non osservavano la televisione, bensì lui. Quello sguardo così pieno di sentimento e poi ancora quel sorriso, troppo puro e sincero per appartenere a questo mondo di bugie. Le circondò le spalle con un braccio, stringendola a sé, lentamente, mentre una sua mano si faceva strada verso di lei. La sentì rabbrivire non appena la sfiorò con la punta delle dita.

Lei pianse. Pianse a lungo, mentre dalle labbra di lui uscivano, sussurrate, le parole “ti amo”. Continuava a stringerla, carezzandole la schiena. Le asciugò con dolcezza le lacrime, le baciò le guance, più e più volte.

Le disse di non preoccuparsi, che piangere era normale, la prima volta. Era così bella che non riusciva a smettere di guardarla. Non avrebbe permesso a niente e nessuno di ferirla, si sarebbe preso cura di lei, per sempre. Lo promise.

È il ricordo di questa promessa a zittire baltra voce, che finalmente lo lascia solo. Un sorriso compare sul suo volto.

* * *

Lei è lì, seduta, con la schiena poggiata contro il muro, di fronte a lui. Nel buio della camera gli occhi della ragazza risplendono come due minuscole stelle, così luminose da rendere inutile l'utilizzo della lampada nell'angolo.

Si inginocchia davanti a lei, prendendole le mani fra le sue, stringendole forte. Vi avvicina lentamente le labbra e le bacia dolcemente, sentendo ancora una volta quel dolce profumo che gli fa perdere la testa. Le sfiora una guancia col dorso della mano. Lei sposta leggermente il capo di lato, mentre gli occhi le si riempiono di lacrime; la sorprende il fatto che ne abbia ancora in corpo. Le sue labbra sono scosse da un tremito leggero e i suoi pugni sono serrati così saldamente che le unghie scavano nella pelle morbida delle mani. Lui la sta ancora guardando.

“Ti amo, mio dolce tesoro...”

Quel sussurro così delicato fa ondeggiare leggermente i capelli di antracite della ragazza.

Ma il triste calvario dell'uomo non è affatto finito: il mormorio nella sua testa riprende incessante ancora una volta. Sa benissimo a chi attribuirne la colpa, anche se fino ad ora ha sempre tentato di scacciare una tale ipotesi. Eppure sa che è lei a provocare tutto il dolore che continua a percuoterlo e deve fare qualcosa. Deve farla smettere.

Riesce a sentire distintamente il suono del suo ultimo respiro. Quel dolce sussurro che esce per l'ultima volta da quelle stesse labbra che sono state causa del suo tormento e della sua gioia più grandi. Sente le unghie della ragazza graffiargli con forza gli avambracci, mentre la vita abbandona quel corpo minuscolo che giace sotto il suo peso.

Nello stesso istante in cui le mani di lei ricadono a terra, con un tonfo sordo, un brivido si fa strada prepotentemente sulla schiena di lui; risale fino alla nuca, provocandogli un tremito istintivo. Cosa ha fatto? Come ha potuto distruggere in quel modo l'unica cosa che abbia mai avuto il potere di farlo sorridere?

Il volto gli si riempie di lacrime, mentre bacia per un'ultima volta il viso freddo della bambina, accasciata senza vita di fronte a lui. Le sue mani tremanti afferrano l'arma riposta nella sua cintura, esitando.

È un attimo. Uno sparo. E poi il buio.

La stanza, illuminata appena, si tinteggia di un colore nuovo, scuro. Il corpo dell'uomo è disteso a terra e ristagna nel sangue, che gli intride i capelli radi, mentre il tappeto su cui giace è cosparso da minuscoli brandelli di carne, che si confondono con le decorazioni indiane della stoffa; Il suo volto è sformato dal passaggio brusco del proiettile, ormai è impossibile distinguerne i lineamenti.

Quello della bambina, invece, mostra ancora l'illusione della vita; le sue labbra sono scure, secche, del colore dell'oceano in tempesta; le sue mani sono fredde. I suoi occhi, ancora spalancati e segnati da profondi cerchi viola, hanno smesso di chiedere aiuto.

Abbandonato di fianco a lei giace un coniglietto di peluche, rosa.

Susanna De Caterini

Segnalazione della Giuria

RESTITUITA

“Ciò che non può essere salvato deve essere distrutto in mille pezzi, affinché si possa piangere su una cosa morta, piuttosto che sull’inguaribile”; era sempre stato il dogma di Ester.

“Non si scappa mai dalla realtà che ci appartiene” cantava il ritornello che si perpetuava nelle sue orecchie. La propria pelle ed il proprio vissuto restano cuciti addosso fino all’esalare dell’ultimo respiro ed Ester tentava di scordarlo, ma si era sempre dimostrato un tentativo fallace.

Lei la sua pelle l’aveva rinnegata quel giorno in cui, da dolce riparo, si era tramutata in una morsa ostile che le attanagliava gli arti, le bloccava le sinapsi e la costringeva a non emettere neppure un grido. Urlare avrebbe significato far risuonare nella sua testa i suoi rantoli e rendere la situazione più vivida, più marcata, più vera; col passare degli anni avrebbe potuto dimenticarsi tutto, tranne la sua voce spezzata dal dolore. Era proprio tale dolore che la riportava alla realtà, lei non poteva esserne esente, non se ne poteva sottrarre.

Lei amava colui che aveva permesso al suo corpo di diventare la sua lugubre gattabuia. La sua famiglia, invece, dipingeva il suo compagno come un vessatore, come il peggiore tra i tiranni, poiché il carattere che possedeva incarnava quello di un carceriere e non del perfetto compagno di vita. Ester, dal momento in cui l’aveva conosciuto all’istante in cui si era accorta di amarlo, aveva riposto in lui una copiosa fiducia, poiché il suo carattere autoritario lasciava presagire una determinazione che la giovane donna non aveva mai trovato in alcun uomo che avesse mai conosciuto. Colui che lei aveva prematuramente catalogato come carismatico ed autoritario sarebbe irrotto nella sua vita come un ladro; era stata lei, però, a regalargli la chiave. L’aguzzino, che aveva trasformato il santuario di Ester, un sinuoso corpo giovane e fresco come un tenero stelo, nella sua bara, non era che uno scaltro usuraio che pretendeva di ricevere in cambio più di quanto aveva versato. Non gli avrebbe dovuto rimettere alcun debito, ma la follia

di un sentimento impetuoso e la fragilità dell'animo di una ragazza appena donna l'avevano portata alla sua medesima rovina.

“Una volta, due, tre. Forse è stanco, forse sbaglio, forse ha ragione. No, omettiamo il forse, sono io in torto. Una volta, due, tre. Lui è violento ma io non capisco, sto traviando le sue intenzioni. Mi ama, insieme siamo felici. Vuole una famiglia da me. Lui è un uomo per bene ed io una ragazzina sciocca. La quarta volta, forse, capirò e tu la smetterai, amore mio. Siamo arrivati alla nona, o è forse la decima? Non ricordo e ne capisco meno di prima” pensava Ester tra una fascia e un cerotto che lasciavano fin troppo poco spazio all'immaginazione di ciascuna persona che l'aveva guardata negli occhi anche solo un istante. Lei non stava vivendo, era soltanto spettatrice della propria vita; la guardava dall'esterno inconsapevole, profondamente violata. Nel momento in cui ha iniziato a guardare la pellicola con più attenzione, l'orrore l'ha spazzata, l'ha inseguita come un segugio, si è intrufolato nei suoi sogni e li ha capovolti, trasformandoli in incubi privi di fine. Ester aveva sempre pensato che la fase peggiore di un incubo fosse il risveglio in un bagno di sudore ed un cuore che galoppava fragorosamente nel petto, ma non aveva mai preso in considerazione che potessero esistere gli incubi reali, da cui era impossibile svegliarsi.

Lei amava il suo aguzzino, non lo temeva. Se lo avesse temuto e non lo avesse amato affatto, avrebbe avuto un battito in più, perché tutte le volte che lui la guardava, lei si dimenticava di respirare. Aveva trattenuto il respiro per così tanti anni che ormai era giunta a domandarsi persino dove il suo cuore trovasse la forza per battere ancora.

“In te” le ripeteva chi le voleva bene.

“In me stessa?” si domandava talvolta, quando un barlume di consapevolezza le sfiorava l'intelletto.

Le reazioni di chi le voleva bene la spazzavano, le dimostrazioni di affetto e preoccupazione le prudevano addosso come formiche che pensava la mangiassero viva, ma che in realtà stavano solo portando in fila piccoli pezzetti di puro amore che le avrebbero costruito una tana in cui rifugiarsi quando quell'uomo sembrava possedere armi in grado di distruggere ed espugnare il suo castello di certezze. Ma lei, questo, ancora non riusciva a

capirlo. Si era circondata di affetti, annegava la sua vita in frivoli e brevi divertimenti, quali una serata al bar con chi riteneva appartenere alla cerchia degli amici. Non era che il comportamento tipico del soggetto che vuole negare a se stesso di avere un problema poiché la paura preventiva nei confronti di tale problema è maggiore di quella che il soggetto proverebbe per le imminenti conseguenze. Così il divertimento ricercato da Ester celava il suo tormento interiore, l'instabilità dei sentimenti che provava. Se non avesse affrontato le sue violenze, esse sarebbero scomparse, si sarebbero disintegrate nell'aria, pensava. L'unico modo per affrontarle e superarle, invece, sarebbe stato quello di ammetterle a se stessa, di svegliarsi dallo stato di incoscienza in cui era incatenata.

Un giorno, dopo che il tempo era corso troppo a lungo, lei riuscì ad ammettere tutto vedendo il suo riflesso negli occhi di sua madre. Era un riflesso scarno, privo di luminosità. Gli occhi della donna erano vitrei, spenti, oscurati da un'aura di dolore che ormai vi alloggiava dentro e minacciava di non scomparire. Ester aveva sempre visto il dolore negli occhi di colei che le aveva donato la vita ed odiava vederla scomparire a poco a poco, ma non lo aveva mai guardato e adesso guardò anche se stessa. Abbassò la testa, cercando i piedi, ma il suo sguardo si bloccò a metà strada: il petto. Il suo cuore batteva, nonostante tutto. Nonostante fosse stato tradito, pugnalato, gettato in una fogna lurida e conteso tra i ratti che vi pullulavano. Ester ritrovò la sua forza proprio nell'ingenuo movimento involontario di un cuore che apparentemente stava solo svolgendo la sua mansione, ma per lei incarnava la resilienza umana, la capacità innata di non cedere al dolore e di continuare a vivere. Lei non era che il ritratto della resistenza, un ritratto ancora abbozzato, sfocato, privo di linee nette; ma un bozzetto che, tempo dopo, sarebbe divenuto un'opera d'arte. Non fu realizzato subito, ci vollero anni, perché Ester fuggì inaspettatamente; scomparsa, come cenere nel vento.

“Ciò che non può essere salvato deve essere distrutto in mille pezzi, affinché si possa piangere su una cosa morta, piuttosto che sull'inguaribile”
Doveva distruggerla la sua vita, non piangerci sopra.

Dieci anni più tardi, Ester sedeva sulla panchina dell'aeroporto più vicino alla città che le aveva fornito un tetto ed una vita sicura per un ampio numero di anni, con una carta di imbarco in mano. “Voglio davvero riprenderla?” si interrogava, alludendo alla sua vita precedente, mentre l'alito del vento prodotto da uno stormo di uccelli le sfiorava il viso. Quella semplice folata fu come una carezza risanatrice su una pelle martoriata dagli spasmi di una vita sull'orlo del precipizio, vissuta a metà. Ester analizò ogni centimetro di ciò che era presente in quel momento all'interno della sua testa; ogni secondo passato a farlo, era un coltello in più su una schiena ormai scarnificata. Lei era Ester, fuggita dalla sua città perché temeva l'uomo che era stato capace di renderla cieca mentre si prendeva il suo corpo e la sua vita. Era stato il suo boia per anni e lei la sua vittima; ma la vittima, ormai, non era lei, bensì lui. Era diventata lei l'aguzzino, lei il suo carnefice, lei la sua ossessione perversa. Il volto dell'uomo, un giorno, sarebbe stato destinato a sfumare nella mente della giovane, mentre il viso ammaccato di quest'ultima sarebbe rimasto tatuato tra l'iride e la palpebra di quell'individuo per sempre, e per sempre sarebbe stato costretto a vederlo ogni volta che avrebbe sbattuto le palpebre. Ma lei, lei lo aveva perdonato ed il suo perdono sarebbe stato risanatore per lei ma condanna per lui. Il condannato avrebbe vissuto con un logorante rimorso che si sarebbe nascosto tra lo stomaco e la gola e gli avrebbe impedito pure di vomitare, costringendolo a tenere in bocca quell'amaro in grado di soffocarlo in modo apparente, ma che in realtà lo avrebbe fatto solo contorcere da conati continui. Non avrebbe potuto rigettare, non si sarebbe potuto liberare di lei. Il tempo sarebbe passato, ma lui sarebbe restato lì, ingabbiato come un topo, mentre gli stessi ratti si sarebbero burlati di lui, gli avrebbero fatto il solletico con i loro baffi logori e lo avrebbero tormentato con gli artigli aguzzi. Lei lo aveva perdonato perché perdonarlo presupponeva riconoscergli una colpa, quindi essere giunta alla consapevolezza di ciò che le aveva fatto. Ripartiva da essa, ripartiva dalla vita che aveva erroneamente interrotto. Lui, ormai, non la toccava più, ma lei, nonostante tutto ciò che aveva subito, non rivendicava alcuna vendetta; a lui l'onore di scriversi la sua condanna eterna, non essendo riuscito a comporre quella di Ester.

Giunta ad una consapevolezza che aveva inconsciamente anelato da tempo, era finalmente pronta per tornare a casa, salvata da se stessa. Solo anni e anni di terapie, continue crisi e piccole vittorie ottenute con la forza d'animo erano riuscite a farla rialzare. Il pensiero che un piccolo fiore fosse riuscito a nascere nelle interiora del muro costruito negli anni dentro sé le alimentava la speranza.

“Un fiore, un giorno, sboccherà e resterà al riparo dalla tempesta che per troppi anni aveva spento il lume della speranza della mia rinascita” mormorava tra sé e sé.

Ester non aveva ancora superato il suo dolore e forse non lo avrebbe mai fatto; ma ammettendo la sua esistenza, si preparava ad andargli incontro, ad accoglierlo a braccia aperte, perché solo tornando alla sua vita precedente cosparsa di dolore avrebbe potuto farsi investire da esso. Una volta ritornata nei luoghi che l'avevano gettata nell'agonia totale, sarebbe stato addirittura maggiore; doveva farsi uccidere da esso, se voleva rinascere.

La giovane donna tornò ad affrontare quella vita che era stata logorata da anni di sofferenza, ma che adesso non l'avrebbe più schiavizzata: si restituiva a lei, che le apparteneva.

Bianca Paganucci

COME IN UNA GABBLA D'ORO

Il gatto sedeva sullo zerbino in una vana attesa. Erano ore ormai che si trascinava in un monotono alternarsi di pisolini e momenti per lavarsi. Aspettava fiducioso. Chissà se con in mente la padrona o il cibo che lo avrebbe accolto una volta entrato. Probabilmente era la donna che voleva: di cibo ne riceveva in abbondanza dai vicini ed era per questo che Suze lo aveva lasciato. Micio era l'unica cosa che avrebbe davvero rimpianto, ma non poteva più restare lì. Quella vita, come l'aveva sempre desiderata, aveva finito per distruggerla. Forse una piccola parte di lei lo sapeva fin dal principio, ma quella voce nella sua testa non aveva trovato il modo di farsi sentire. E ora, all'improvviso, qualcosa urlava dentro.

Ogni cosa aveva preso una sfaccettatura diversa e ora Suze non vedeva niente di buono nella sua banale routine. Il suo posto fisso alla posta, un tempo sicuro e autorevole, era diventato un lavoro così noioso da preferire di osservare il lento cadere delle foglie d'autunno. Il suo piccolo alloggio in affitto ora era solo uno fra i tanti appartamenti del condominio, senza personalità, proprio come lei. E poi André, il suo ragazzo, che si era convinta di amare. "Apri gli occhi Suze!" si era detta e così fece, d'un tratto, come se qualcuno avesse finalmente acceso la luce, vide la cruda verità.

Ormai aveva quarant'anni, troppo tardi per prendere in mano la propria vita? Forse sì. Forse sarebbe tornata poco dopo come niente fosse e sapeva che tutto sarebbe stato uguale e pronto ad accoglierla di nuovo. Sapeva che Philip l'avrebbe ripresa a lavorare con lui e che Brenda le avrebbe riaffittato la casa se solo lei, per scusarsi, le avesse portato una teglia di biscotti allo zenzero. Lei e André si sarebbero rimessi insieme e così tutto sarebbe stato come prima. Ma come poteva sopportarlo? Doveva trovare qualcosa di nuovo, di diverso, nuove motivazioni.

Non era mai uscita dal piccolo paesino dove abitava, ormai ogni strada le era familiare come un corridoio di casa sua. Niente era mai cambiato nel corso di quegli anni e fino a quel momento questo la faceva sentire al sicuro. Ma adesso... adesso era cambiata lei. E poi, al sicuro da cosa? Al sicuro da un mondo che lei stessa non aspettava altro che conoscere? La

vita è una sola e perché sprecarla in una gabbia, sebbene d'oro, quando c'è a disposizione un cielo immenso?

La sua mente si riempiva di domande mentre sull'aereo cercava di calmare l'ansia. Era il suo primo volo a quarant'anni suonati, mentre accanto a lei un bimbo di appena sei stava elencando alla mamma tutti i posti in cui era già stato. “Allora Suze, devi stare calma, perché agitarsi tanto? Un incidente mortale ogni sedici milioni di voli. Non sarà il mio. Oddio e se lo fosse?! Morirei senza aver vissuto veramente!”. I suoi pensieri sconnessi furono interrotti dalla voce squillante del bimbo.

“Hai paura?”

“Solo un po’”, disse esitando, ma il ragazzino non se ne accorse e continuò a interrogarla:

“Dov'è la tua famiglia?”

“Veramente sono sola”

“E perché?”, inarcò le sopracciglia e la guardò davvero incuriosito con due grandi occhi marroni.

Lei fu colta alla sprovvista da quei due grandi fanali interrogatori. Forse avrebbe dovuto rispondere “perché sto andando a salvare i miei amici da un alieno che li ha catturati chiedendo in riscatto la mia vita”. Dopo una breve pausa, se ne uscì con un secco:

“Beh... perché devo fare questo viaggio da sola...”

“E perché?”

Ormai la curiosità del bimbo era inarrestabile.

A questo punto Suze rimpiangeva la storia dell'alieno. Finse di non aver sentito e chiese:

“Tu sei con la tua mamma?”

Il bimbo cambiò discorso con la stessa velocità con cui quell'aereo accelerò pochi istanti dopo, mentre la pista cominciava a correre all'impazzata. Suze si scoprì ad amare quell'attimo in cui l'accelerazione improvvisa ti spinge sullo schienale e tutti si ammutoliscono. Riempì i polmoni d'aria e rise fra sé e sé. Aveva sopportato così tanto quella stupida vita, da apprezzare anche la più misera scarica di adrenalina. Non sarebbe più tornata indietro. Quello era il suo momento, non l'avrebbe di certo sprecato.

Sofia Amato

GIÙ LE MANI

Mi è sempre piaciuto vivere. Sono sempre stata contenta della vita. Mi piaceva la mia routine quotidiana, la mia famiglia, amavo tutto. E tutto amava me.

Finché non è arrivata quella maledetta giornata. Ricordo poco o nulla. Ricordo il caldo, molto caldo. Era estate e perciò non andavo a scuola. Era la mia giornata preferita, era domenica.

Ricordo quanto adoravo svegliarmi la mattina, scaldata dalla luce del sole; dirigermi in cucina, ancora in pigiama e gustare con mamma e papà, una tazza di caffè latte.

Ricordo tutto bene. Ma è solo un ricordo.

Accadde tutto così, ad un tratto. Mi ero svegliata di buon umore, con tanta voglia di vivere. Ero andata in cucina, come sempre ed avevo salutato i miei genitori, che erano lì già da un po'.

Nessuna risposta.

Rimango in silenzio. Forse è successo qualcosa che non conosco e la cosa meno rischiosa è restare in silenzio.

Come va? Nulla. Papà con la faccia coperta dal giornale. Mamma china sulla tazza di latte caldo.

Io aspetto. Non sospetto nulla, tranquilla.

Poco dopo papà chiede alla mamma dove io fossi. Sorrido. Mi stanno prendendo in giro. Mamma risponde allegra: "stamattina si è alzata prima di te ed è andata a fare una passeggiata".

Sto al gioco. "Va bene, va bene. Ho capito a che gioco state giocando. Ok, allora io faccio finta di nulla, mi siedo qua e guardo." Inizialmente è divertente, puoi vedere tutto ciò che succede e che succederebbe se tu non ci fossi. Ma più il tempo passa e la scena si ripete, più inizi a pensare che qualcosa non va, e temi che continui così per sempre.

"Ma no, stanno solo facendo gli sciocchi", penso. Papà continua a leggere, sfogliando le pagine. Mamma fissa incantata fuori dalla finestra il panorama mattutino.

Io siedo su uno sgabello, inizialmente tranquilla. Ma passano i secondi, i minuti. Ed allora inizio a far tremare le gambe. “Mamma io avrei fame” provo con questa strategia. Magari le sfugge una risposta. “Stanotte ho dormito malissimo, mi faceva male la testa” una bugia, ma magari ci cascano... Provo a pizzicarmi la faccia, sperando di svegliarmi da un brutto sogno. Ma non è così.

Cerco di mantenere la calma. C'è di sicuro una spiegazione. Forse sono senza voce e nessuno mi sente... Forse sono sorda e non ho sentito le risposte. No, dai. Non funziona così. Ma ci deve essere una spiegazione.

“Non ci sta mettendo un po' troppo?” Si rivolge papà alla mamma.

“Caro, stai tranquillo. Forse si è un po' attardata.” Risponde lei.

“Mamma, papà, ora basta!” Mi alzo, vado incontro a mio padre e gli tocco la spalla, ma la mia mano la attraversa, senza consistenza! Con il cuore in gola ed i brividi in tutto il corpo, mi lascio cadere sulla sedia.

Non riesco a capire cosa stia accadendo.

“Basta, adesso la vado a cercare”. È di nuovo papà.

“Papà ma io sono qua!” Sono confusa e spaventata. Possibile che davvero non mi vedano?

Provo anche con mia mamma; la tiro per una manica, o almeno così provo a fare. Ma nulla.

Quel giorno maledetto rimasi tutto il tempo in casa, convinta e speranzosa che le cose si sarebbero risolte.

Mia madre aveva iniziato a preparare il pranzo e mio padre apparecchiava la tavola.

Mi sarebbe piaciuto alzarmi e dare una mano a papà o a mamma. In quel momento ricordai tutte le cose che avrei voluto dire loro e non avevo mai osato, tutti gli abbracci mai dati. E sentii nostalgia.

Sentivo il profumo del sugo cucinato dalla mamma, sentivo il sole che mi scaldava la pelle. Ma provavo anche una terribile paura, che nessun altro poteva condividere.

E come avrei fatto per la scuola? E tutti i miei vestiti? Sarei rimasta vestita allo stesso modo per sempre? Potevo ancora mangiare o no?

“Eccola! Finalmente” gridò mio padre.

E mi si aprì il cuore: mi alzai, finalmente gioii e risposi: “Babbo sono qua!” e corsi ad abbracciarlo. Ma lui passò oltre; si diresse verso la porta e la spalancò.

Per un attimo non sentii più nulla, mi si era bloccato il cuore.

Papà aprì la porta. A me. Era identica a me. Stessi occhi, stessi capelli, stessa altezza, stessa fisionomia.

“Eccola la mia stellina! Te l’avevo detto che non dovevi preoccuparti”, era la mamma dalla cucina.

“Si scusate, ho allungato un po’ il giro”. Anche stessa voce.

Tutti le andarono in contro e le fecero un po’ di coccole. Era domenica, ed è questo che si fa la domenica.

“Ma non è giusto, io sono qua! Sono qua!” Ma era inutile. Nessuno sentiva o vedeva. Solo io.

Provai ad immischiarmi tra gli abbracci, anche solo per sentirne il calore. Ma era inutile. E non riuscivo ancora a capire.

Andarono a pranzo tutti e tre. Lei prese il mio solito posto. Così me ne restai in piedi, appoggiata al muro.

Ridevano e scherzavano. E facevano ridere anche me. Ricordo che ognuno parlava della sua giornata.

Ma non riuscivo ad ascoltare la sua voce. Era troppo simile alla mia.

Ad un tratto papà raccontò una storiella, che ripeteva spesso per poi regolarmente scordarsi di averla già raccontata. Mi sembrò buffo e provai a dirglielo. Ma mi ero dimenticata della situazione, per un attimo.

Per tutto il pomeriggio mi guardai. Mentre studiavo, mentre facevo merenda, mentre parlavo con mamma e papà. Ero davvero una bella ragazza. E non ero nemmeno tanto arrabbiata con lei, poveretta. Magari non sapeva neppure cosa stesse facendo.

Poi papà mise sul giradischi il nostro disco preferito. Lui e l’altra iniziarono a muoversi sulla musica, a cantare il testo. Ridevano e scherzavano. Me lo ricordo bene quel momento. In effetti sembrava fosse passata un’eternità dall’ultima domenica, ma era stato solo sette giorni prima...

Non ce la facevo più, stavo troppo male. Lì dovevo esserci io, era inutile fare finta di nulla.

Andai a sdraiarmi su quello che era stato il mio letto, chiusi gli occhi e per un attimo ebbi una sensazione di sollievo, come se quello che avevo vissuto finora fosse soltanto un incubo.

“Se davvero c’è qualcuno che guida il mondo e la vita, Dio o chiunque altro... non può farmi uno scherzo così brutto, sicuramente c’è una spiegazione, domani mi sveglio e ...”

Fu interrotta dalle risate di quella che era la sua famiglia, e di lei stessa. Poi si zitti.

Aveva capito che domani si sarebbe svegliata, avrebbe iniziato una nuova giornata, e nulla sarebbe mai cambiato.

Sofia Fazzi

Terzo Classificato

UN PAIO DI SCARPE

Ad Aleppo è arrivata l'estate.

I primi raggi di sole giocano con le candide nuvole sospese nel cielo azzurro, facendole risplendere di un bianco abbagliante. Il vento capriccioso soffia e fa parlare gli alberi. I fiori spuntano dal suolo, incuranti dei soldati talebani e delle mine antiuomo, e fioriscono come in tempo di pace. Per le strade strette, fiancheggiate da case alte, somiglianti a vecchie fortezze, si agitano i *burnus* e i veli dei passanti. Le grida dei commercianti che contrattano le loro merci si mischiano all'acciottolio degli zoccoli sulle strade di pietra, al tintinnare e allo sferragliare dei finimenti delle vetture, al nitrire dei cavalli, al tagliare degli asini, alle grida gioiose dei bambini. I falegnami battono e martellano, i fabbri colpiscono il metallo, le macchine per cucire dei sarti crepitano, i venditori di tè cantano, e fanno vibrare i bicchieri; ovunque si diffonde la preghiera del *muezzin*. Il bazar è pieno di colori, stoffe sgargianti e scintillanti, verdura fresca, spezie, tessuti e vestiti. Oltrepassato il bazar, lascio l'animata strada principale e svolto in una via sabbiosa. Mi fermo di fronte al portone di legno del ciabattino per ritirare le scarpe di mia sorella, Hana. Come un fulmine infilo la mano nella tasca destra dei pantaloni e tiro fuori una banconota da venti lire. Un sorriso, poi una lacrima ribelle mi scende dal viso, pensando ai duri sacrifici che mio padre ha dovuto fare solo per regalare un attimo di felicità ad Hana. Mi dirigo con passo stanco verso casa, ma ad un tratto vengo travolto dal profumo intenso del *fetayer*. Incurante dei pericoli, chiudo gli occhi ed immagino di tener in mano un piatto talmente carico da poter riempire lo stomaco. Ma l'odore dei pesci fritti e delle carni calde mi solletica il naso e mi fa starnutire. Mi accorgo, in questa circostanza, che le scarpe sono sparite. Un senso di paura mi penetra la schiena sotto forma di brivido. Le gambe perdono ogni tipo di stabilità e la bile mi sale alla gola. Cerco di calmarmi e respirare, riflettere un attimo sulla situazione. Il battito del cuore mi pulsa nelle orecchie, sempre più rapido. È assordante: ho l'im-

pressione che voglia squarciarmi il petto. Lì vicino c'è una moschea, entro e prego di non essere punito per la mia incosciente distrazione. Mi armo di coraggio e proseguo il cammino verso casa. Entro nel cortile, mi avvicino lentamente a mia madre che non può muoversi, costretta da anni su una sedia a rotelle, e la saluto con un bel bacio d'amore. Passo sotto le finestre, alzo lo sguardo, intravedo mia sorella dietro le persiane socchiuse, sdraiata sul tappeto di fiori, sfogliando un libro. Accanto a lei, mio padre è seduto sulla seggiola di cuoio, e china il capo in punto d'addormentarsi. Apro la porta e silenziosamente mi avvicino ad Hana. Prendo la penna, consapevole dell'incapacità dei nostri genitori di leggere, e comincio a scrivere sul quaderno. Le parole fremano, si accavallano sul foglio.

“Ho perso le scarpe”, le confesso la pura verità.

Mi guarda con un'espressione ferita.

“Ti prometto di darti le mie scarpe per andare a scuola”. Cerco di rassicurarla, minimizzando l'accaduto.

Mi stringe e seppellisce il suo viso bagnato dalle lacrime, tra le mie braccia. Tollo le scarpe e Hana le prova.

“Troppo grandi, mi avanzano in cima”, dice scuotendo la testa.

Agguanto il quaderno, ne strappo due pagine e le appallottolo, foderando l'interno delle scarpe.

“Svegliati presto la mattina. Ti aspetterò scalzo sull'uscio di casa, per recuperare di pomeriggio le ore di lezione”-le prometto.

Pallida.

Priva di fiato.

Hana arriva puntualmente al vicolo. Si inginocchia di fronte a me, si toglie le scarpe, mi tocca la guancia col palmo e tiepide gocce di sudore scivolano dalle sue ciglia lunghe.

“Sto bene, Ajni”- mi tranquillizza.

Allora inizio a correre per arrivare in tempo in classe. La campanella è già suonata. Il preside mi blocca alla fine della scala. Vorrei potermi nascondere nei miei vestiti come una tartaruga nel suo guscio. Batte il righello una volta sul muro, tre sulle mie mani sanguinanti. Gli chiedo scusa per non aver rispettato le rigide regole, sperando di fermare la sua furia selvaggia.

Devo rimediare al mio errore. La scuola ha annunciato una gara di corsa a premi dove, per il terzo classificato, sono previste delle scarpe nuove. Sconfitto dal senso di colpa, decido di iscrivermi.

Corro più veloce di quanto abbia mai corso in vita mia.

Corro come se avessi un mostro alle calcagna.

Corro come se stessi sfuggendo dalla povertà.

E mi sembra di non correre abbastanza in fretta.

Stanco. Procedo incessante la marcia. Mi illudo che possa finire. Il traguardo non è lontano, ma sono a corto di energie. La folla comincia ad applaudire e a gridare: “Primo, primo, primo”.

Tra fotografi entusiasti e un allenatore colmo di gioia, come se avesse vinto lui, provo un leggero sentimento di rabbia per essere arrivato primo.

Ancora una volta Hana mi aspetta delusa sull'angolo del podio. Ci dirigiamo verso casa, ma all'improvviso all'orizzonte un bagliore accecante illumina dall'alto Aleppo. Rabbrivisco vedendo i pezzi di intonaco dei soffitti che si sbriciolano davanti ai nostri occhi innocenti come fiocchi di neve. Un'altra esplosione e la terra trema: sembra che gli angeli stiano cadendo giù dal cielo.

La nostra casa è distrutta.

Il mio quadro di famiglia felice è polvere.

Ci hanno tolto tutto.

Rimangono, nascoste tra le macerie, solo un paio di scarpe.

Un paio di scarpe rosa.

Erestina Lleshi

PER LORO

Pietro si accese una sigaretta. Quando coperte e alcool non bastavano, era solito fumare per ricevere un lieve tepore contro la stretta morsa del gelo. In quella notte d'Inverno del 1944 la temperatura sulle Apuane doveva essere sicuramente sottozero.

Ora Pietro, appollaiato su quella roccia, osservava tutta la valle e i paesi con le poche luci accese che sembravano tante piccole lucciole sparse nell'oscurità.

Si era allontanato dall'accampamento per riflettere da solo, ma i suoi pensieri furono interrotti da un rumore di passi alle sue spalle: "Ehi Pietro!". Era "Dante", un diciannovenne unitosi da poco alla brigata che doveva il suo soprannome al fatto di essere l'unico non analfabeta nell'accampamento.

"Sera Dante, come te la passi?". Conversarono amichevolmente per qualche minuto, parlando dei compagni e delle loro famiglie. Dante raccontò che il fratello Giorgio era stato fucilato dai fascisti pochi mesi prima, mentre Pietro evitò di parlare di sua moglie e dei suoi due figli che il regime aveva giustiziato ferocemente con l'accusa di aver fornito aiuti ai partigiani. Della sua famiglia era sfuggito al massacro solo suo figlio minore che ora viveva nascosto con la zia. In quei tempi oscuri anche un bambino doveva vivere da latitante.

Fu allora che Dante chiese al compagno: "Perché ti sei unito ai partigiani?" Silenzio.

Circa due minuti di interminabile silenzio fecero credere a Dante di aver toccato un tasto dolente, ma un istante prima di girare i tacchi ed andarsene Pietro parlò:

"Sai, non me lo sono mai chiesto, pensavo fosse una decisione presa d'istinto, scegliere il bene nell'eterno contrasto con il male...

Poi ho pensato a mio figlio, nascosto con sua zia, non so nemmeno dove. Anche se dovesse sopravvivere alla guerra, temo che non sarà mai libero di esprimere le sue idee, di scegliere, di vivere.

Nel '22 abbiamo perso la nostra libertà, in Italia è stata assassinata la de-

mocrazia, io lotto perché mio figlio ed altri giovani non ripetano mai più gli errori del passato, io combatto perché un giorno mio figlio possa essere semplicemente libero.”

“BOOM”

Non ci fu il tempo di completare il discorso. Li avevano trovati. Si sentivano spari ovunque e nell'accampamento si diffuse il panico, mentre una decina di autocarri saliva nell'oscurità rompendo il silenzio della notte con squadre di soldati a bordo.

Pietro afferrò lo Sten e corse verso il fienile usato come base, dove ogni singolo uomo si stava preparando alla battaglia. Seguirono momenti terribili, molti caddero fra le fila di entrambi gli schieramenti, molte madri quella sera non avrebbero più visto i loro figli.

In breve tempo i partigiani cominciarono a soccombere di fronte alla superiorità numerica e alla migliore artiglieria dei nemici. Dante, che stava sempre vicino al suo compagno Pietro, aveva sparato qualche colpo di fucile, ma di fronte all'ingente fuoco nemico era stato costretto a ritirarsi e ora correva con i suoi compagni per i boschi limitrofi, cercando di mettersi in salvo, con la speranza di riorganizzare con i superstiti una nuova brigata. Tutto ad un tratto udì un grido fra il rumore delle mitragliatrici, si voltò rapidamente e vide Pietro in un lago di sangue. Ma in guerra non c'è il tempo per tornare indietro, non c'è tempo per piangere.

Correva, nonostante la stanchezza, correva senza tenere conto della direzione, l'importante era fuggire da quegli orrori e da quella sofferenza.

E, mentre la raffica di proiettili sopra la sua testa pareva diminuire, si promise, come quell'orgoglioso uomo caduto alle sue spalle, che avrebbe combattuto, non per se stesso o per il presente, ma con lo sguardo rivolto al futuro per i giovani come lui, sicuro che, memori dell'esperienza passata, non avrebbero perso di nuovo la loro libertà.

Davide Grando

RICORDO VIVO

Non mi è mai piaciuto guardare il telegiornale, se non per capire e rendermi conto di ciò che sta accadendo in questo mondo.

Siamo solo spettatori indiretti di vite spezzate, miserie, guerre e di tutto quel male che affligge la società e il mondo nell'attuale ventunesimo secolo.

Non ci resta che, fra un boccone e l'altro, assistere impotenti al crollo di un sistema alimentato da secoli dalle nostre false certezze.

La mia famiglia ed io abbiamo sempre avuto una sensibilità molto particolare ai temi affrontati dai notiziari televisivi e durante le ore dei pasti si rifletteva su quello che accadeva, in base alle nostre esperienze personali.

Chi non ha mai subito ingiustizie nella propria vita?

La sola vista di quelle notizie strazianti avrebbe reso fragile persino coloro che danno l'impressione di resistere a qualsiasi tipo di tragedia, senza la benché minima preoccupazione.

Mio padre è sempre stato l'unico membro della famiglia a mostrare segni d'indifferenza a qualsiasi cosa succedesse, sembrava che niente riuscisse a scalfirlo... nemmeno lontanamente.

Mio fratello ed io pensavamo che fosse solo questione di carattere e devo dire che effettivamente dava dimostrazione di tenere duro in tutte le situazioni sfavorevoli, ma nonostante ciò non riuscivamo a capire il perché della sua poca emotività.

Prima o poi anche i cuori più congelati verranno sciolti dalla forza immensa dei ricordi, che travolgono e scuotono l'anima dal suo stato dormiente.

Due giorni fa accadde qualcosa che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato e che ci lasciò completamente di stucco.

Tutto iniziò a causa di un'edizione del telegiornale, nella quale vi era descritta una situazione familiare molto particolare e problematica.

La famiglia in questione era molto numerosa ed era formata dai genitori e dai loro quattro figli di un'età inferiore ai tredici anni.

Essi vivevano in un paesino di campagna dell'Italia del sud in estrema povertà, perciò abitavano in una casa logora per la carenza di manutenzione

nella quale non erano nemmeno garantite le condizioni adatte per sopravvivere nei momenti più critici delle stagioni.

A causa delle scarse possibilità economiche, tutti i membri del nucleo familiare dovevano lavorar sodo per guadagnare qualche spicciolo per acquistare gli alimenti e tutto il necessario.

Ma grazie alla loro forza di volontà e all'amore reciproco sono riusciti a sopravvivere tutti questi anni, nonostante le avversità che si sono presentate ripetutamente durante il loro travagliato cammino.

Dopo che il servizio finì e il telegiornale passò ad un altro argomento, riguardante questa volta la ripresa economica dopo le misure varate dal nuovo governo, mi voltai senza un particolare motivo verso mio padre.

Il suo volto era rigato di lacrime e il suo sguardo era assente...ma allo stesso tempo incollato al televisore, come se ci fosse stata una forza che lo attraesse fino a tal punto da dimenticare dove si trovasse.

Mio fratello e mia madre capirono in qualche modo quello che stava succedendo e si girarono nella direzione della sedia che faceva da capotavola, sulla quale il mio papà si sedeva sempre durante i pasti.

Piangendo, egli iniziò a parlare e a raccontare quello che aveva vissuto durante la sua infanzia e adolescenza.

Mio padre nacque in Francia da genitori italiani, che si erano spostati dalla loro madrepatria per trovar lavoro e mantenere economicamente i loro cinque figli.

Mio nonno lavorava in una fabbrica che produceva materiale edile, mentre mia nonna era casalinga e allo stesso tempo lavorava nei campi.

Dopo che il contratto di lavoro terminò, la famiglia fu costretta a ritornare in Italia e riprendere la propria vita a Quiesa, paesino di montagna.

Mio padre, crescendo, si trovò ad assistere ai litigi frequenti in famiglia, con la presenza di una marcata violenza fisica tra fratelli e con una figura paterna che risultava completamente distante.

La crisi economica costrinse i genitori ad affidare uno dei figli ad una coppia di anziani del vicinato, la quale disponeva di mezzi necessari per far crescere bene un bambino.

Quel bambino era il mio papà.

Grazie ai vicini ebbe l'opportunità di essere educato adeguatamente e di ricevere un'istruzione che lo differenziò molto dai suoi fratelli, che continuavano a vivere nel buio oscuro dell'ignoranza.

Possedeva un carattere totalmente opposto agli altri che ha avuto modo di svilupparsi al meglio durante la sua permanenza nella casa con i due.

Una volta raggiunta la maggior età iniziò la carriera di militare, lasciandosi il suo paese e mettendosi così alle spalle il passato.

Con la sua indole buona e altruista si guadagnò la possibilità di rifarsi una vera e propria famiglia, trovando l'amore della sua vita e mettendo al mondo i figli che aveva sempre desiderato.

Dopo che nostro padre ci ebbe raccontato tutta la sua storia, lo abbracciammo commossi capendo perché quel servizio televisivo aveva suscitato in lui tali emozioni.

Lucia Moretti

Segnalazione di Merito

AN ORDINARY DAY

For two weeks I tried to ignore the truth. For two weeks I tried to occupy my mind with other things. For two weeks I tried to close my eyes to what was obvious. Today I couldn't pretend anymore, today was The Day. It had arrived. I knew sooner or later it would. It was one of the most difficult days of my life and if I had to give it a rating between one and ten I would give it a nine. The doctor had come the day before and after a brief examination and a few questions he had confirmed that there was only one way forward. From when her problems had got worse two weeks ago we had not talked openly about her condition because it would have been too painful. The doctor had asked if we were all in agreement about what to do... obviously we were. He was ready to go ahead straightway but I stopped him. I wanted everyone to have the chance to say goodbye. The doctor would come next morning at 8.30am. For the rest of that day she ate but was not really hungry in fact she went through all the motions of a normal day but she was clearly not herself. I couldn't stop the flashbacks of when she was young and I cried all day until my eyes stung and my face hurt. I got up next morning hoping that it was all a horrible dream but it was not. It was real, very real. I went downstairs and knelt down and cuddled her and said "goodbye". Mum did the same. I opened the front door and went to the car. At the bus stop I could feel I was holding back the tears and I kept thinking back to our last hug. At school everything was the same as it always is, the people, the place, the conversations. I felt completely outside everything, an observer. The bell rang at 8 o'clock and at 8.34 I felt a strange sensation in my heart and a great tear ran down my cheek. At the end of the lesson I texted dad to find out how it had gone and he just said "everything's done". Suddenly I stopped feeling. My friend gave me a hug and I started to cry uncontrollably. The more she tried to pacify me, the more I just cried. I couldn't stop because the pain was so deep and so vast. I did not want to go home. I did not want to feel

the emptiness. I did not want to believe what had happened. I was afraid to go back home. I was afraid to hear the silence. I was afraid to face the truth. We drove through the gate and parked the car in front of the house. I opened the door and went indoors and Emptiness flooded my body. She had gone. Beige was no longer. My puppy dog had gone. My friend. My playmate for fourteen years had gone. Everything had happened so quickly, all in the last two weeks. She had stopped eating and lost a lot of weight and she had become incontinent. We didn't want her to have her final days full of visits to the vet and lots of medication and injections. Her condition got worse and eventually we decided to make the phone call. The vet had come and confirmed that she had a tumour and that there was nothing that could be done to reduce the suffering. It was the right rational decision but we had grown up together, me and her, and all my memories as a child and as a young adult included her. I remember when we got her: my dad had gone to collect her from the kennels and brought her home in the car. I was only three but I can remember it clearly. Maybe it is my oldest memory. It was a sunny spring day and dad was wearing a red tracksuit, I can even remember that! He opened the back of the car and Beige jumped out. She immediately ran up to our other dog and pushed him to the ground to tell him who was the boss! I also remember the training sessions my dad did with her in the garden. To make it easier for her I followed the instructions dad gave her so she could copy me... it was very funny and we laughed a lot. But once there was nearly a disaster: dad gave the instruction for her to come to him. I ran towards him so would copy me but she ran off in the other direction to the back of the garden where she found our turtle Oresta who was quietly asleep. My dad ran like the wind and took Oresta out of Beige's mouth. Luckily Oresta didn't suffer too much. Then in 2006 she gave birth to seven beautiful puppy dogs: we didn't even know she was pregnant. We found her (I think it was grandma) in the boiler room all alone surrounded by seven little puppy dogs. My parents called me and I went to see what was happening. I remember thinking they were covered in strawberry jam! I was five years old and it was a lot of fun to have puppies at home... So now it is a month after her

death. The house has changed. I still feel her absence. I miss the scratching noise her paws made as she walked. I miss the metallic sound of her name tags jingling. I miss the way she licked me when she saw me. I know that with time it will become easier but right now it is hard. On the other hand, it feels totally unbelievable. People has died in my family so it is not the first death I have experienced. When I was seven my grandfather died, he had been very important to me and then more recently my aunt died tragically young. Beige's death was and is different. Her love was totally unconditional and however I behaved and whatever I did she always loved me. And she was always there. It has made me ask myself lots of questions about death and if it is really the end of everything or the beginning of something different...

Claudia Buttiglione

POESLA

Segnalazione di Merito

REASON'S RIDDLE

*Crying crying, not your shrine.
 Sybil Moon is your night
 And when it falls down
 Who appears shines.
 Tell me now blind love
 If the darkness that you feel
 Can judge black as a bright light,
 'Cause the answer is still around
 And who knows Hope still wants to fight.
 Dying dying, not your line.
 Fear kills you with an eye,
 Your grave lies down on the grass
 Pleasure once more is the sign.
 Tell me now blind soul
 If the place in which you rest
 Has enough space to hold your breath,
 'Cause time is still around
 And I don't want you to hurt your chest.
 Nobody wants a dead soul
 And who do you think is dying my dear comfy home?
 No answers from your knight
 Silence is how death speaks
 And words is how ghosts write.
 I am not alive as you think might
 this agony comes from an absent mind
 And the more you look for it
 The less you find,
 It's a conundrum.*

Michele Bucchioni

88111188

*Se fosse odio,
Il sangue pomperebbe il cuore
Come acqua controcorrente,
Ed i miei organi funzionerebbero
Contro natura,
Come un movimento retrogrado nel tempo,
Che cancella un'azione per lasciare
Ancora una volta
Spazio al Vuoto.
Se fosse amore,
Gioia balenerebbe
Nell'atmosfera dei miei pensieri,
Come pioggia detergente dei peccati malsogitati
e gocce di speranza
cadrebbero nei miei occhi.
Non più longitudine né latitudine razionali
ricercherei,
perché l'ago cerebrale sarebbe calamitato ad ovest
attraverso la passione,
La ragione tramonterebbe.
Queste sono le condizioni a cui sono soggetto
oltre le quali nessuna ipotesi può spingersi oltre.
Lascio al mistero soluzione
E vita all'indeciso ego.
Le lame che attendono emettono un eco,
perché se messo alla prova
Sconfitto in futuro
Io lo ero.*

Michele Bucchioni

Terzo Classificato ex-æquo

SENZA TETTO PER CONVENZIONE

*Sono incendiato dalla pioggia,
 così la monotonia svanisce quando
 l'ossigeno sul suolo poggia.
 Il compagno idrogeno del suono è loggia
 e così cadendo compiuta è una goccia.
 Tatto e udito inondano il tempo,
 così partito, così fuggendo.
 Azione e assenza scandiscono la mia rassegnazione,
 non esiste male
 sotto questa guarigione.
 Scalzo d'oro e ingordo di ferro,
 attraggo coloro per cui erro
 in un prato illuminato da pozze angere
 che rendono vera
 la morte della nuvola ormai esangue
 giacente nel cielo,
 ma vivente tra le mie cellule.*

Michele Bucchioni

GIOVANE IN GUERRA

*In una costante evoluzione
guidata da uno sconosciuto al timone,*

*sul fronte la squadra si contrappone
all'altro battaglione.*

*Dei peccati l'omissione,
causa del fallimento della missione;*

*il giovane, problema non si pone
e di fretta parte col suo commilitone.*

Nicola Cottu

Terzo Classificato ex-æquo

L'INCONSAPEVOLEZZA

*Vallate di lacrime,
riempite da anime;*

*vaganti e sofferenti,
che stringono i denti;*

*alla ricerca di speranza,
per riempire una mancanza.*

*L'allegro lutto,
di un mondo ormai distrutto.*

Nicola Cottu

SENZA RISPOSTE

*Il silenzio è un cuore senza battito
che si ferma in un attimo,*

*l'esalazione dell'ultimo respiro,
iscritta da tempo su di un papiro;*

*destino crudele di un animo fiero
caduto ormai dal suo destriero.*

*Vita giocosa e gioiosa
Triste, frizzante e rumorosa,*

*piena di misteri e indovinelli
ma perché ci hai riservato tutti questi dilemmi?*

Nicola Cottu

Primo Classificato

LIBERTÀ

*Senza comode stampelle
piacevolmente sorretta
dal peso dei doveri.
Sollevata
dalla leggerezza
di fatiche scelte;
incurante
di etichette e formalità,
coerente solo verso me,
procedo.*

Sofia Paolinelli

ASCOLTA

*Osserva nei miei occhi
Ciò che ti dice il cuore,
basta guardare
per capire
di non dover colpire.
Fai silenzio
Attorno alle parole
Che senti lievi
Cadere a fiocchi.
Parlare serve
Ma non sempre.*

Sofia Paolinelli

Segnalazione d'Autore

ULTIMA DEA

*Risuona nel vuoto silenzio
Mentre una luce si accende.
Come neve
Calda scende nel petto.
Pensiero inafferrabile
Di parole che volano
Ora spade
Ora carezze.
Discende nella notte
L'ultima dea.*

Sofia Paolinelli

Secondo Classificato

NUVOLA

*Hai giocato con me
come il vento con una nuvola,
sparpagliandomi fino a dissolvermi.
Finché sei rimasta solo tu
nel mio cielo,
e non c'era più niente di me*

Nicola Pecchia

SINCERITÀ

*Uno sguardo amaro, sorride vivace
celando abilmente
dolori inespresi,*

*mentre il mio insoddisfatto
rivela
solitudini, di giorni perduti
di gioie mancate.*

Nicola Pecchia

NESSUNO

*Nessuno può sapere
che valore ha
per me
il soffio del vento,
il senso del silenzio,
il rumore che sbriciola i muri,
l'ombra per essere uno,
la luce che è entrata qua.*

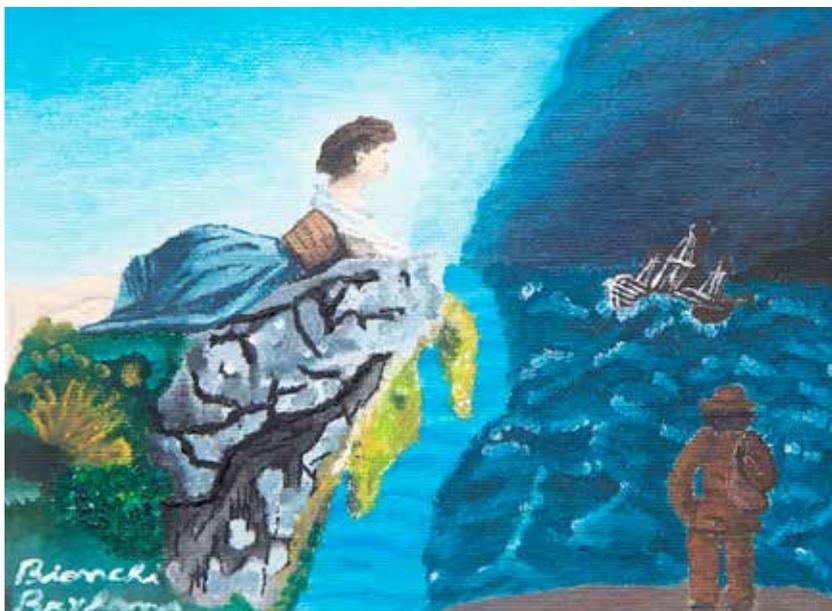
Nicola Pecchia

PITTURA E DISEGNO

Primo Classificato



UNIONE DI PASSIONE, Greta De Santi



L'ATTESA, Bryhans Bianchi



SENZA TITOLO, Antonio Fontana

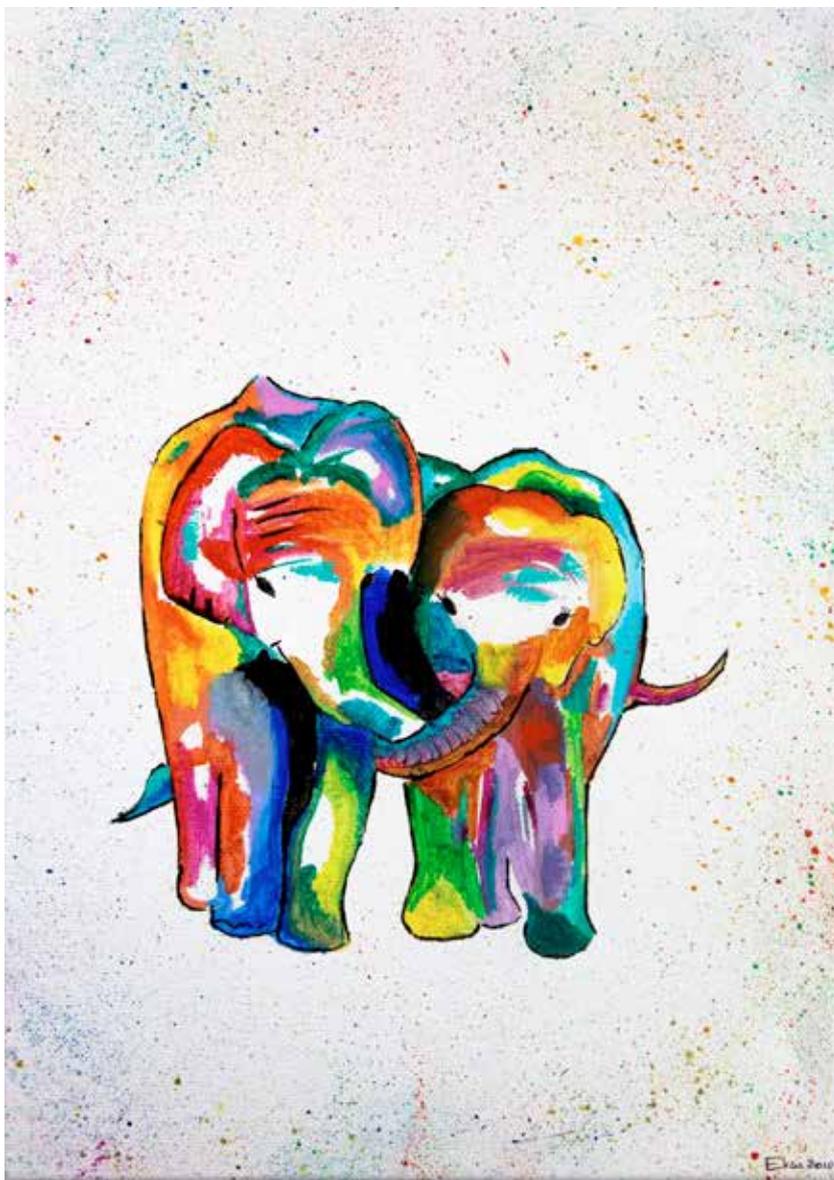
Segnalazione della Giuria



FLESH AND BONE, Francesca Marabotti



COLORI D'AUTUNNO, Marica Picciocchi



RIFLESSI DI SAVANA, Elisa Carpano

Segnalazione della Giuria



IL VESTITO, Giorgia Bertini

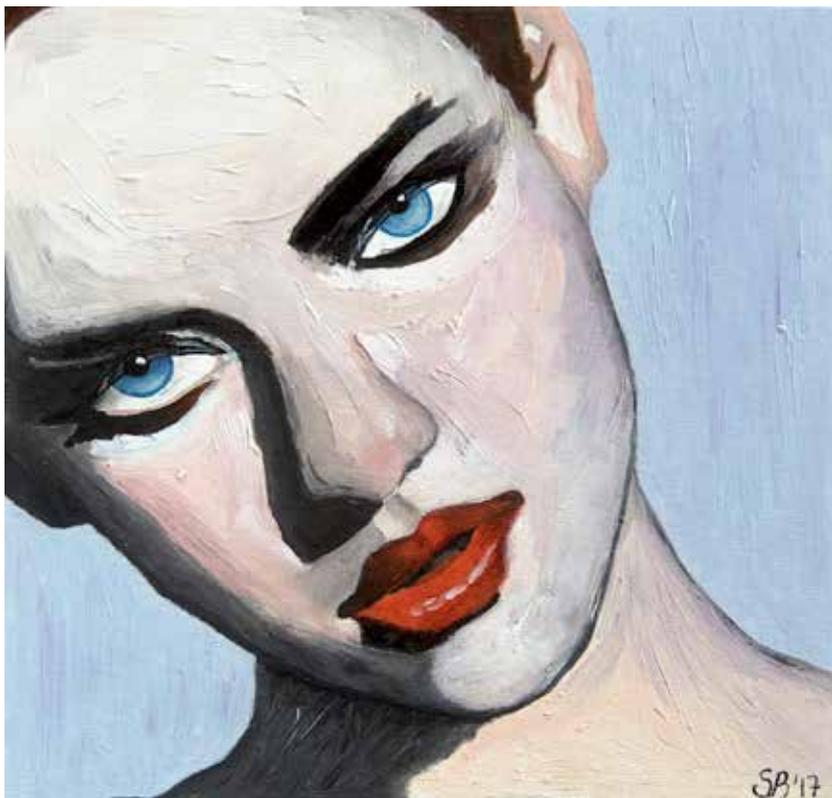


MAGNETI, Mia Masini



RAGAZZA IN FIORE, Ginevra Giannotti

Secondo Classificato

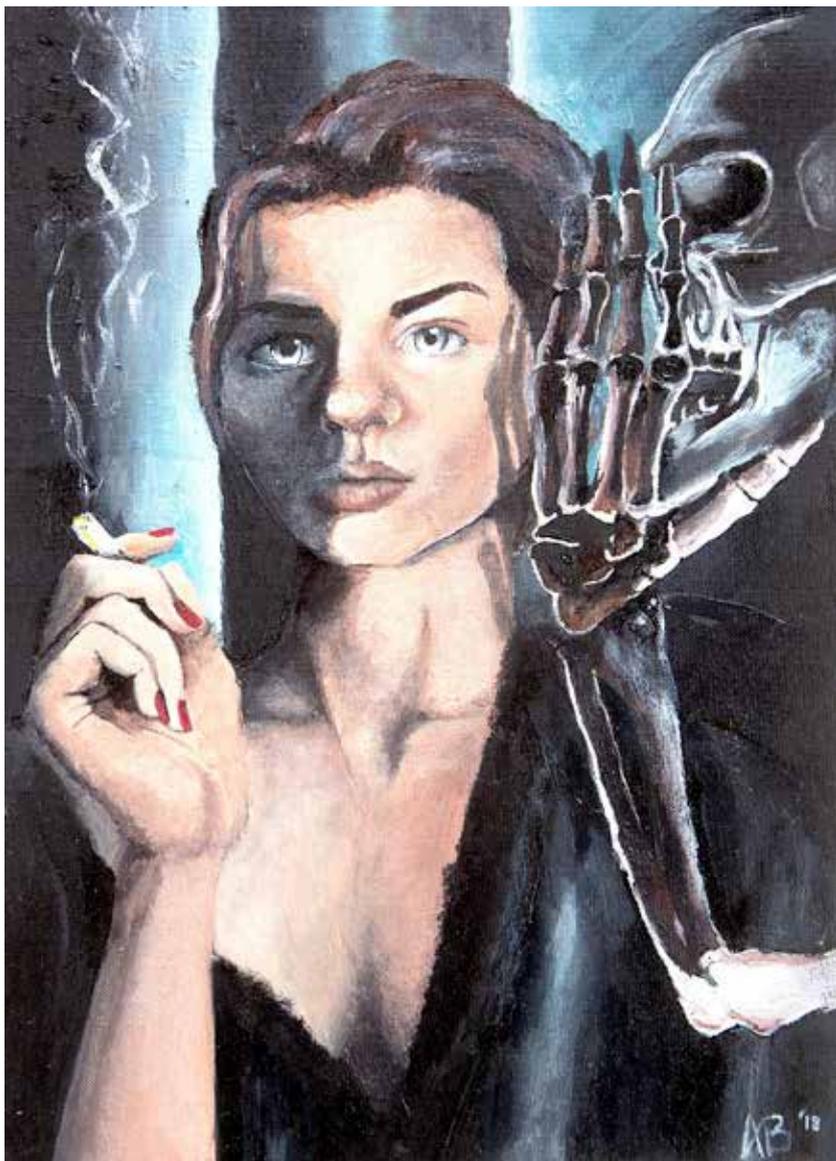


SGUARDO, Sara Battistini



ONDE DI SAN VINCENZO, Benedetta Castorina

Terzo Classificato



SUSSURRO, Anna Bianchini

INDICE

Prefazione pag. III

Narrativa

Cara Helen	pag.	3
Michelangelo.	pag.	9
Love yourself	pag.	12
Una questione di sopravvivenza	pag.	17
Il mio posto	pag.	20
Io come il mare	pag.	21
La laurea	pag.	22
Il coniglio rosa	pag.	25
Restituita.	pag.	30
Come in una gabbia d'oro	pag.	35
Giù le mani.	pag.	37
Un paio di scarpe	pag.	41
Per loro	pag.	44
Ricordo vivo	pag.	46
An ordinary day	pag.	49

Poesia

Reason's readdle	pag.	55
88111188.	pag.	56
Senza tetto per convenzione	pag.	57
Giovane in guerra.	pag.	58
L'inconsapevolezza.	pag.	58
Senza risposte.	pag.	59
Libertà.	pag.	60
Ascolta	pag.	60

Ultima dea	pag.	61
Nuvola	pag.	61
Sincerità	pag.	62
Nessuno	pag.	62

Pittura e Disegno

Unione di passione	pag.	65
L'attesa	pag.	66
Senza titolo	pag.	67
Flesh and bone	pag.	68
Colori d'autunno	pag.	69
Riflessi di savana	pag.	70
Il vestito	pag.	71
Magneti	pag.	72
Ragazza in fiore	pag.	73
Sguardo	pag.	74
Onde di San Vincenzo	pag.	75
Sussurro	pag.	76

Il Rotaract Club (da “Rotary” ed “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Lo scopo del Rotaract è offrire ai giovani di entrambi i sessi l’opportunità di elevare le conoscenze e le capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle loro comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Ogni Rotaract Club è patrocinato dal Rotary Club locale; il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi club in Toscana ed il più numeroso. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 soci. In Italia sono presenti 430 Club, con 6.417 soci.

Per il terzo anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario *IdeeParoleColori* indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.



Già tre anni sono trascorsi da quando, desiderosi di realizzare un progetto che coinvolgesse gli studenti, rendendoli attori protagonisti di uno spettacolo in cui andasse in scena la Cultura declinata in arte e letteratura, nacque *IdeeParoleColori*. Il premio artistico-letterario, giunto alla sua terza edizione, ha suggellato una straordinaria collaborazione tra il Liceo Scientifico "A. Vallisneri" di Lucca e il Rotaract Club Lucca: due realtà che si sono unite con grande sinergia per fare spazio alla creatività di giovani e originali autori e artisti.

"Un momento di bellezza e cultura, da giovani per i giovani." Perché *IdeeParoleColori* rappresenta proprio questo: un gruppo di giovani adulti, il Rotaract Club Lucca, con la voglia di rivolgersi ai giovanissimi del Liceo Vallisneri che, ad ogni edizione, danno vita a piccoli capolavori.

E promuovere la Bellezza attraverso arte, prosa e poesia, rappresenta sicuramente un motivo di grande orgoglio e fonte di immensa soddisfazione.

Buona fortuna ragazzi, perché questo sia solo l'inizio per dar voce alle vostre idee, alle vostre parole, ai vostri colori e, soprattutto, ai vostri sogni.

Rosamaria Domenica Orza
Presidente Rotaract Club Lucca



IDEE 
PAROLE
COLORI